

Tito tiene duro, una calma nervosa in Jugoslavia



«Stazionarie» le condizioni di salute dopo l'amputazione avvenuta domenica. A pagina 2 un servizio dal nostro inviato

7 ore di interrogatorio, 100 pagine di verbale. Anche Casirati supertestimonia

Racconta, per quello che è possibile sapere, particolari inediti del rapimento Saronio, tirando pesantemente in causa Toni Negri come mandante diretto del sequestro. L'ultima cena di Saronio in casa Borromeo e, subito dopo, a pochi metri dall'abitazione dell'amministratore della Cattolica, il rapimento e la morte (articoli a pagina 3 e 11)

**Manifestazioni
antinucleari
contro la conferenza
ufficiale nel
week-end
veneziano**

Sabato un corteo nel centro.
Gli appuntamenti per il movimento (a pag. 11)
e un'intervista con Giorgio Nebbia (nel paginone)
membro dissidente della commissione sulla sicurezza nucleare

O. d. G.: chiusura di questo giornale. Il dibattito è aperto

Non è un ricatto morale, non è un artificio retorico, non è una mossa pubblicitaria, più semplicemente e banalmente è la verità: **STIAMO DECIDENDO DI SOSPENDERE L'USCITA DI QUESTO GIORNALE.** Ad essere precisi non è neanche vero che stiamo decidendo. Altri hanno preso da tempo questa decisione; noi siamo qui a registrarla, sempre più vicina, ineluttabile.

Ancora una volta potremmo farvi la nostra «lista della spesa»; una lista risicata al massimo, da cui sono depennate ormai le voci «salari», «spese per inviati», «arretrati ai dipendenti». Ma è una lista a cui non sappiamo se riuscireste a tenere testa.

Per essere più chiari: non sappiamo se riusciremo a fare fronte nei prossimi giorni alle spese correnti quotidiane, quelle 600.000 lire al giorno che garantiscono il funzionamento della macchina organizzativa nostra. Non parliamo del resto.

L'unica cosa che chiediamo è di non essere soli nel prendere questa strada. Sospendere o meno le pubblicazioni non è solo affare nostro. Il dibattito è aperto. Intervenite.

Patronati: 5 arresti svelano uno sporco affare di cento miliardi

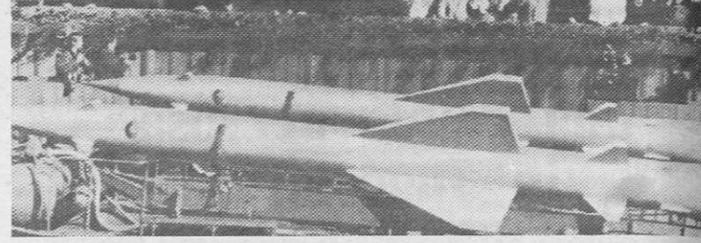
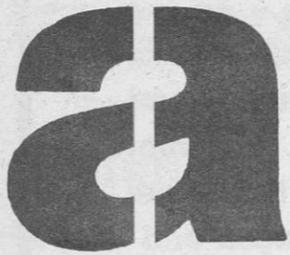
(un'inchiesta a pag. 4)



“Non è una legge, è un esorcismo collettivo”

Mercoledì inizierà alla Camera il dibattito sui «Decreti antiterrorismo» già approvati dal Senato. A pagina 10 un intervento di Alberto Montanari, avvocato del Centro Calamandrei

lotta



A Lubiana è tutto normale. Anche che la gente sappia poco o nulla

Stazionarie le condizioni di Tito. Il richiamo di migliaia di riservisti, accompagnata dallo sforzo di ostentare normalità nella vita quotidiana, sembrano voler ribadire la scelta del non-allineamento, ma anche i limiti di un sistema autoritario

(dal nostro inviato)

Lubiana, 21 — Alla periferia di Lubiana, in una delle cliniche di un grande e moderno complesso ospedaliero, c'è Tito. Attorniato e seguito minuto per minuto dai medici, i migliori del paese. Accanto vi è una stanza riservata ai massimi dirigenti dello Stato e della Lega, che vengono, si informano, si riuniscono. Belgrado è lontana, di 600 chilometri a sud-est. Lì, a Belgrado, volano rari e laconici i bollettini sulle condizioni del presidente. Si affrettano, ora tranquillizzanti ora preoccupati, i dirigenti, per tenere i plenum, le assemblee in seduta congiunta, le riunioni di vertice, le conferenze stampa, le comunicazioni dei portavoce ufficiali quando il tradizionale riserbo lascia spazio ad una smentita o ad una conferma. Qui, a Lubiana, dove Tito continua a tenere duro, la gente sa poco. Qui, a Lubiana chiusa tra due colli e due fiumi, le colline coperte di neve, le domeniche scorrono con il ritmo di sempre.

Nelle vie del centro, tra i pa-

lazzi moderni e le strade larghe, radi passanti, camminavano piano, attenti a non scivolare, senza gettare neppure un'occhiata alle vetrine di abiti ed elettrodomestici, illuminate ma semivuote. Sfuggendo al freddo delle strade, la gente si dirigeva nelle birrerie piene di vecchi, infilati in cappotti larghi e fuori moda, nei caffè un po' pretenziosi dai divani di velluto e dai giornali retti da bacchette di legno, nelle pasticcerie affollate di giovani. Oppure nei cinema, spartendosi tra il francese «La preda calda» o la prima dell'italiano «Il mio nome è nessuno» oppure — pomeriggio educativo — «La conquista della libertà» produzione locale.

Appena cento metri più in là del centro moderno la città vecchia, la piazza con il monumento a Prešeren — il poeta nazionale sloveno — dove la neve sembra ancor più fitta. In serata arriverà un comunicato della televisione; lo speaker dice, in pochi minuti, che a Tito la gamba è stata amputata. E questo è tutto.

Lunedì alle sei e mezzo del

mattino tutti i negozi sono aperti, ai lati della strada, le slitte sistemate ordinatamente dai bambini che sono andati a scuola, assomigliano a un quadro naïf.

Il «Dela», «Il lavoro» pubblica in prima pagina assieme alle notizie sulla crisi internazionale lo stesso comunicato di ieri sera. Venti righe. Occupa più spazio la crisi in Italia. Comincia un altro giorno normale: le donne che vendono la verdura battono i piedi a terra per scaldarsi, a mezzogiorno gruppi di impiegati usciti per la pausa e gli studenti che vanno e vengono dall'università parlano in fretta dell'argomento del giorno. Sanno che Tito sta male, si augurano che tutto vada per il meglio.

Poi, niente. Ci sono problemi? Sì, come i serbi e i croati «che vengono a lavorare qui e ora vogliono anche la scuola nella loro lingua» dice uno con malcelata insofferenza. Sanno poco oltre a essere diffidenti. E quando non lo sanno è più facile che ti chiedano loro, piuttosto che risponderti.

Per quel che è dato loro di

leggere capiscono che Tito è conosciuto nel mondo. Che la Jugoslavia è stimata. E ne sono contenti.

Ma l'Unione Sovietica? Non sanno che dire. Così finisce che parlano poco, così tutto è normale. Peggio, una normalità che comunica un senso di solidarietà delle istituzioni, ma insieme anche un'insoddisfazione. Per ora, provate ad andare intorno al Clinic Center — dove è ricoverato Tito — fermatevi un po' a gironzolare attorno, a cercare di capire, con quei parenti con gli involti e la frutta, se anche qui tutto è normale, uguale a qualsiasi altro posto del genere. Ed allora vi può capitare che la Milica — la polizia — vi fermi. Con gentilezza ma a lungo. Due ore, il tempo di sfogliare i vostri giornali, di scartabellare i vostri libri, di chiedervi dove dormite e cosa volete scrivere, e ripetervi di nuovo tutte le domande. Per poi salutarvi e lasciarvi andare senza prima avervi ricordato che è vietato per legge fare interviste alla gente per strada. Insomma, tutto normale. Anche troppo.

Toni Capuzzo

Olimpiadi: i Lloyds sono contro il boicottaggio

Londra, 21 — Il grande protagonista di tutte le manifestazioni sportive moderne, il denaro ha fatto ufficialmente ingresso nel campo della battaglia diplomatica che si sta svolgendo intorno alle olimpiadi. I Lloyd di Londra, i più famosi assicuratori del mondo rischiano, a causa del riesplodere della guerra fredda, di rimetterci una cifra di poco superiore agli 80 milioni di dollari. La grande compagnia di assicurazioni ha infatti accettato a suo tempo una polizza assicurativa della NBC (la grande rete televisiva americana che si è assicurata l'esclusiva per gli USA della trasmissione televisiva dei giochi) che prevedeva, tra l'altro, la eventualità di una mancata partecipazione degli Stati Uniti ai Giochi.

I diritti esclusivi sono costati alla NBC 87 milioni di dollari, dei quali 61 sarebbero già stati versate nelle casse della banca nazionale sovietica. Il «premio» incassato fino ad oggi dai Lloyd ammonterebbe, secondo alcuni giornali finanziari, a poco più di due milioni di dollari. A favore dell'ipotesi prospettata da Carter si sono pronunciati fino ad ora i governi di Arabia Saudita, Canada, Austria, Qatar e Giibuti. Parere contrario al boicottaggio hanno espresso sia i rappresentanti del Comitato Olimpico Internazionale, sia quelli di gran parte dei Comitati Olimpici delle singole nazioni: ultimi in ordine di tempo i giapponesi.

● New Delhi — La comunità di profughi tibetani che vive in India ha indirizzato un messaggio a Waldheim, per denunciare la persistente «violazione dei diritti dei tibetani sottoposti a dominazione cinese nella loro stessa patria». Nel messaggio si fa anche menzione dei 4.000 tibetani residenti nel Bhutan che rischiano di essere «deportati nel Tibet occupato».

● Riad — Il governo del sultanato dell'Oman «non consentirà l'installazione di alcuna base militare». Lo ha affermato il ministro degli esteri dell'Oman al termine di una sua visita in Arabia Saudita la cui agenzia di stampa ha diffuso la notizia.

● Il Cairo — «Noi non abbiamo campi di concentramento». Così al Akbar, quotidiano vicino agli ambienti governativi egiziani, ha risposto alle accuse sovietiche secondo le quali 3.500 sarebbero i «prigionieri politici» in Egitto. La notizia dell'arresto di un numero imprecisato di membri di «Al Jihad» (La Guerra Santa) ad Alessandria, è invece confermata.

● El Salvador — 300 chiese cattoliche delle principali città di El Salvador sono state occupate da gruppi di sinistra, per preparare la manifestazione dell'opposizione che si terrà martedì. L'arcivescovo Oscar Romero ha accusato le forze di sicurezza di commettere «ingiustizie».

C'è un po' di occidente che piace anche all'Islam: la bomba atomica

Le autorità afgane hanno deciso di non concedere più visti ai giornalisti stranieri, da qualunque parte provengano. Il provvedimento, che fa seguito all'espulsione di tutti i corrispondenti americani, è stato definito «temporaneo». Intanto in Iran il ministro dell'economia Banisadr ha dichiarato di temere una

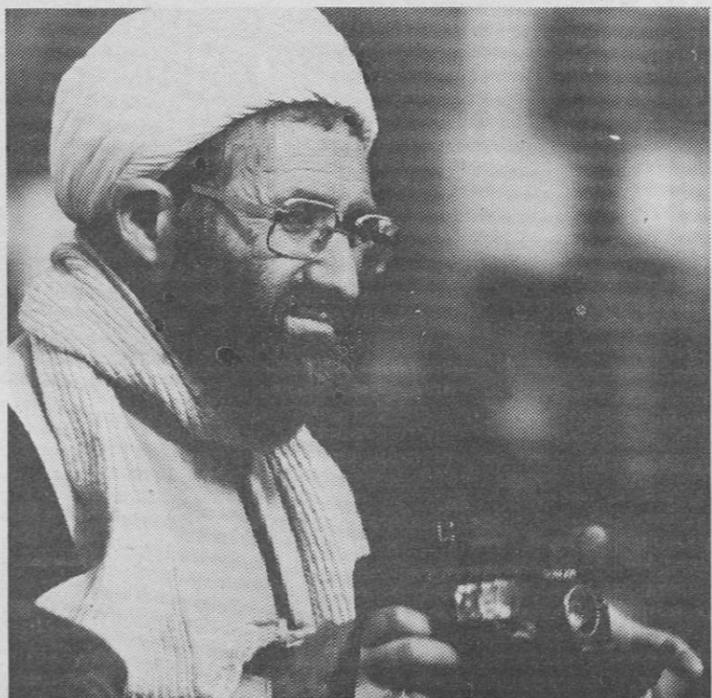
invasione sovietica, e che di fronte al pericolo rappresentato dall'URSS ci deve essere «un'alleanza dei popoli minacciati dalle superpotenze». Carter infine continua a fare pressioni sul Sudan ed il Barhein perché concedano basi o agevolazioni militari agli USA.

L'operazione Afghanistan ha già prodotto un suo figlio deforme: convincere, se ce n'era bisogno, un buon numero di paesi del Terzo Mondo che la teoria dell'equilibrio del terrore, fondato sul reciproco ricatto atomico, è in definitiva valida, nel senso che «protegge» i possessori di armamento nucleare. Quindi, ecco che si apre — almeno così fanno pensare numerosi segnali — una grande corsa, da parte dei paesi in «via di sviluppo», al possesso di almeno un ordigno atomico.

In questa corsa, l'Islam è uno dei concorrenti favoriti, con due paesi da tempo in lizza: l'Irak ed il Pakistan. E i diretti interessati da tempo insistono per coinvolgere tutta la comunità islamica in questa decisione. Secondo un quotidiano del Kuwait, alcuni paesi starebbero studiando la possibilità di proporre alla prossima Conferenza Islamica, che inizierà a Islamabad sabato prossimo, «che il mondo

musulmano sia dotato di armamento nucleare». Ma la stessa conferenza, convocata per discutere dell'invasione sovietica in Afghanistan e delle sue conseguenze, dimostra che non tutto il mondo musulmano è d'accordo, anzi, certe vecchie divisioni rischiano di approfondirsi proprio a causa dell'azione sovietica. L'OLP ha deciso di non partecipare affatto, mentre i paesi del «fronte della fermezza» (Algeria, Siria, Libia, Sud Yemen) vogliono che la data (il 26 gennaio) sia spostata perché coincide con la normalizzazione dei rapporti israelo-egiziani.

Intanto, un giornale di Londra fa notare che l'annuncio cinese di pochi giorni fa sul successo del loro primo lancio di un animale nello spazio, nasconde in realtà un avvertimento indiretto all'URSS e a tutto il mondo: anche Pechino adesso è in grado di produrre missili balistici intercontinentali a testata atomica.



Un mullah con la polaroid (foto AP)

Casirati, «testimone della corona»

Ha raccontato ai giudici, all'inizio del mese, particolari inediti del rapimento di Carlo Saronio. Pesanti accuse nei confronti di Toni Negri, Tomei, Borromeo e altri. Ridimensionato il secondo memoriale, quello di Bianca Rodino (art. a pag. 11). Alla base della confessione il miraggio del dimezzamento della pena, ma in realtà Casirati fu il primo a lanciare avvertimenti e mezze rivelazioni

Milano, 21 — L'avvocato Gentili ha affermato, giorni or sono, l'esistenza di un insospettabile testimone, che, oltre a confermare le dichiarazioni del suo assistito Carlo Fioroni, forniva più approfondite precisazioni e elementi assolutamente nuovi. Chi può essere questo testimone? Gentili ha parlato di un imputato, una persona da cui sarebbe stato impensabile prevedere una confessione. Nei giorni seguenti la dichiarazione di Gentili, la questione del nuovo testimone si è confusa e talvolta sovrapposta a quella del «secondo memoriale», quello di Bianca Rodino. In realtà le due cose sono distinte anche se hanno tra di loro interessanti correlazioni.

Vediamo se è possibile ricostruire e capire questa nuova situazione.

Il 28 dicembre del '79, una settimana dopo gli arresti dovuti alle dichiarazioni di Fioroni, i giudici si recano al carcere di Novara per interrogare Carlo Casirati. L'attesa intorno a questo interrogatorio è molto forte. Condannato a 25 anni per il sequestro Saronio, reo confesso di partecipazione attiva, si rifiuta di

rispondere ai giudici, nonostante che questi si intrattengano con lui per più di tre ore. Il «malavitoso» non parla e dà dell'«infame» a Fioroni. Eppure proprio lui — e non Fioroni —, al processo per il sequestro Saronio, parlò a lungo — arrivando ad indicare il luogo preciso in cui fu interrato il corpo di Saronio, lasciando assieme a Cochis, piccoli avvertimenti da cui traspariva chiaramente il fatto che lui ne sapeva molto di più. Casirati in quell'occasione disse: «Se uscissero i nomi implicati in questo sequestro, le mura di questo palazzo crollerebbero». E fu Cochis, e non Fioroni, nella stessa occasione a dire, senza poi precisare «Chiedetelo al professore di Padova». E in seguito fu ancora Casirati il primo ad «incastare» — con una strana lettera — Toni Negri, collegandolo per la prima volta a se stesso e quindi a Saronio. Scriveva dal carcere indirizzando la lettera ad un altro detenuto, Renato Curcio: «Toni Negri mi ha ospitato nella sua casa a Padova, mentre ero ricercato per il sequestro Saronio». Strana lettera, che lui stesso sapeva compromettente e facilmente intercet-



Carlo Casirati

tabile dalle autorità carcerarie. Strani avvertimenti, fatti, simili a quello, ancora inspiegabile, della liberazione di Alice Carrobbio, moglie di Casirati, condannata per partecipazione e favoreggiamento al sequestro Saronio a 12 anni essendole state riconosciute le attenuanti. Opera anche questa di Casirati, che si fece in quattro durante tutto il processo per stimolare un benevolo atteggiamento di comprensione da parte dei giudici nei confronti di sua moglie? Certo, e tutto questo con lo spalvaldo atteggiamento di chi, uomo d'onore, non parla.

Lo stesso atteggiamento, così almeno hanno scritto i giornali, ha mantenuto nell'inter-

rogatorio del 28 dicembre.

Le premesse quindi, al di là della facciata di duro, per incominciare ad intravedere in Casirati la taglia di un nuovo testimone, questo sì «testimone della corona», ci sono. Proseguiamo nel ragionamento corredato da dati di fatto.

Sono i primi giorni dell'anno nuovo, poco lontani dal 28 dicembre. Si parla di un nuovo interrogatorio di Casirati, ma non si sa la data precisa (il 3, il 4 o il 5 gennaio?), né quanto e cosa abbia detto il detenuto. Si sa solamente che, pochi giorni dopo, inaspettatamente viene nuovamente interrogato Fioroni. E' dopo questo interrogatorio che Gentili fa le dichiarazioni che hanno dato il via al nostro ragionamento.

Che cosa ha detto Carlo Casirati? Cosa può aver detto in più di Fioroni? Ha detto chi sono i veri organizzatori del sequestro, cosa che Fioroni non era in grado di dire, essendo stato contattato proprio da Casirati, che per conto dell'organizzazione politica guidava materialmente l'operazione. L'organizzazione di cui Casirati ha parlato è la stessa che Fioroni aveva indirettamente in-

dividuato cioè la struttura clandestina che aveva come capo il «professore di Padova», Toni Negri. Casirati ha parlato di quattro persone che gli avrebbero commissionato il sequestro. Tra questi uno sarebbe Toni Negri, il secondo Franco Tomei, in carcere dal 21 dicembre. Saronio — dice ancora Casirati — confermando accenni ai luoghi già fatti nel corso del processo, sarebbe stato rapito in piazza Quinto Alpini, a pochi metri dalla casa di Borromeo, l'Amministratore dell'Università Cattolica. In quella casa, dice sempre Casirati, la sera del rapimento ci fu una cena, a cui parteciparono lo stesso Marco Borromeo, Silvana Marelli, oltre a Carlo Saronio.

Fuori, ad aspettare quest'ultimo c'erano Casirati e i suoi complici, vestiti da carabinieri. Una storia conosciuta già dal tempo del processo, Saronio morì subito dopo, perché gli era stata somministrata una dose troppo forte di cloroformio.

Se queste sono le cose che ha dichiarato Casirati, il secondo memoriale, quello presentato da Bianca Rodino, confermerebbe semplicemente le prime dichiarazioni fatte da Fioroni sul rapimento nel 1975.

“Noi di Prima Linea, delle BR, noi combattenti...”

Li questi giorni, quelli che incontro, borghesi sinistroidi, insegnanti «democratici», compagni... tutti dicono: «Quel Fioroni, ma cosa aspettano a farlo fuori...». Come se la questione fosse così semplice, come se si trattasse di una spia. Si aspettano di rimuovere il problema rimuovendo Fioroni.

Non credo che la «giustizia proletaria» sia così semplice, così unilaterale. Credo che «Fioroni» lo dobbiamo capire un po' meglio. Dobbiamo chiederci perché parla ora e cosa dice. Io lo conoscevo allora, lo conoscevano in tanti: piccolo, mitomane, fanatico, narcisista che si ammantava di mistero, di miti eroici e si considerava un seduttore spatafiando di letteratura e di carboneria. Lo chiamavano «il ragioniere mistero». Come ha fatto una figura così squalida a rimanere nel giro della sinistra. E qui vale la pena di ricordare come eravamo tutti e non solo Potere Operaio. Eravamo presi tra due contraddizioni che non riuscivamo ad affrontare, la contraddizione fra lotta di massa e iniziativa soggettiva, fra organizzazione politica e servizi d'ordine, fra brigate rosse e sinistra proletaria.

E in questa contraddizione nascevano le ideologie del brac-

cio armato, delle commissioni non pubbliche (che c'erano in tutti i gruppi, da A.O. ... agli altri). E in questo contraddizione poteva vivere l'opportunismo di chi, nella duplicità dell'organizzazione è duplice, entra in contraddizione con se stessa e che la parte celata è proprio quella che più ha bisogno di rigore politico. Se no, chi strumentalizza chi?

Epperò bisogna anche ricordare l'infantilismo. Bisogna anche ridere in faccia a chi ora ci ricorda le 250 bocce di Via Galileo con la benzina buttate nel cesso, che si sentiva l'odore per tutto il palazzo. E bisogna ricordare che tutti, proprio tutti, abbiamo fatto le bocce e che questo era illegale, ma era crescita del movimento. Bisogna anche ricordare che la questione della duplicità di organizzazione ha avuto quella soluzione per la quale si battevano i compagni delle B.R., il primato della organizzazione clandestina su quella legale; il trasportare oltre questa discriminante tutte le tensioni, tutte le contraddizioni. E che oggi questa è la soluzione vincente progressiva che ci permette una continuità.

Poi bisogna ricordare la questione dei soldi, perché questa è l'altra contraddizione su cui nasce il caso «Fioroni». I

soldi di cui le organizzazioni hanno bisogno; i soldi che si garantiscono; i soldi che si ricattano in quanto assenza del modo di produzione capitalistico, il finanziamento.

Bene, dicevano allora i compagni delle B.R., la questione è politica e strategica, ma tuttora la contraddizione esiste, tuttora le organizzazioni non rivendicano gli espropri. Certo si cresce, certo oggi si comincia ad affrontare anche questo, ma va riconosciuto che questa la contraddizione sulla quale è potuto vivere l'opportunismo di chi, come Fioroni, ha potuto cercare i soldi dove erano, nelle tasche del suo amico, e questo è rimasto mormorato per anni nella sinistra senza che nessuno facesse chiarezza, senza che nessuno avesse l'autorità di poterlo fare. Due contraddizioni quindi alla base del caso Fioroni, contraddizioni tra lavoro legale e lavoro illegale; contraddizione tra vita della organizzazione e suo finanziamento; che però ne hanno generata una terza: oggi il caso Fioroni mi pone il problema della fiducia che do ai compagni, non solo nell'immediato, ma nel futuro, perché di Fioroni ce ne una esperienza si chiude, finisce, come era finita quella in cui lui ha militato; ogni

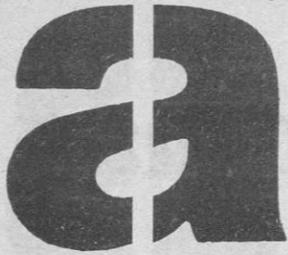
Abbiamo ricevuto in redazione questo scritto che pubblichiamo, nonostante non sia firmato, convinti che sia rappresentativo del dibattito e delle preoccupazioni interne alle organizzazioni clandestine armate dopo le rivelazioni contenute nel memoriale Fioroni.

volta che i rapporti di forza in una situazione si volgono a favore del capitale.

Com'è oggi per l'«autonomia» che è una esperienza che si è chiusa per i suoi limiti interni, per essere rimasta troppo a lungo sul terreno della sovrastruttura, generando conflittualità endemica, ma senza programma. Oggi, che si chiude il ciclo di lotte rispetto al quale si dialettizzava l'idea di autonomia, il potere ci gioca contro le nostre stesse contraddizioni. Spreme Fioroni per poi buttarlo via, costruisce una accozzaglia eterogenea di figure, di fantasmi che penalizza come mandanti, che definisce comunisti per scaricargli addosso un crimine. La manovra è di corto respiro, ma non importa. Anche il potere ha bisogno di illusioni, di muoversi per dimenticare la propria impotenza. Ma a me resta il problema di imparare anche da questo. Dunque di chi mi fido? Oppure, meglio, chi è comunista? Cosa vuol dire oggi essere comunisti? Non certo un delirio sulla organizzazione mafiosa, non certo solo la solidarietà contingente nella organizzazione. E allora riprendiamo in mano le nostre contraddizioni, domandiamoci ancora una volta, noi di Prima Linea, delle B.R., noi «combattenti» come si affronta nel-

la clandestinità, dalla clandestinità, il problema della lotta, dell'attacco al modo di produzione. Come si affronta la contraddizione fra organizzazione antagonista e ricatto del denaro? Quali sono le discriminanti per essere comunisti? A tutti comunque vorrei ricordare che non possiamo accettare l'ideologia del nemico. Non possiamo stupirci davanti al memoriale Fioroni; non possiamo dire, davanti a quelle pagine di schifezza in linguaggio burocratico, avvoatesco, sinistroidi, solo lo scandalo. Vogliamo farci dimenticare o rinnegare la nostra storia. Si comincia con P.O. per arrivare al '68, per farci rinunciare a noi stessi. Al contrario, dalla nostra storia dobbiamo imparare. E la nostra storia è fatta di illegalità, di bocce, di errori, di contraddizioni, di cospirazioni. Invece va capita la sconfitta di P.O. che in questi anni, su queste contraddizioni folli, si sciolse, è vero, dopo Rosolma, ma proprio per le ambiguità suddette, per l'incapacità di tutti di affrontare i problemi. Che poi qualcuno si sia ostinato a non capire anche per anni, che poi non si sia voluta affrontare la contraddizione del partito, fa parte della storia.

C'è chi resta indietro, ma questo si paga.



Gli istituti di patronati, che provvedono all'assistenza amministrativa e giudiziaria dei lavoratori in materia previdenziale, sono rimasti per 32 anni nell'opinione dei giudici e dei governi enti pubblici. Dopo che 5 « patroni » sono finiti in carcere per peculato, dietro richiesta della federazione CGIL-CISL-UIL, che dei patronati ha il controllo, tutti, compreso il Senato e un ministro, si affannano a cancellare una storia, durata quanto la Repubblica

Dall'antica Roma ad oggi: dai sesterzi a 100 miliardi

Nell'antica Roma patronato era il nome del rapporto intercorrente fra il dominus e lo schiavo liberato con la manomissione (libertus).

In diritto canonico patronato è il complesso dei diritti e dei doveri spettanti ai fondatori di una chiesa. In un'accezione paesana patronato è il nome improprio del comitato preposto ai festeggiamenti in onore del santo patrono.

Per la Repubblica italiana invece — per l'esattezza dal 29 luglio 1947, giorno di promulgazione di un decreto legislativo da parte del Capo Provisorio dello Stato De Nicola — i Patronati sono gli istituti promossi da associazioni nazionali di lavoratori con il compito di assistere i lavoratori stessi per il conseguimento in sede amministrativa di tutte le prestazioni di natura previdenziale e pensionistica e di rappresentarli in veste di patrocinatori davanti agli organi di liquidazione di dette prestazioni. Così sono nati e cresciuti ventitré patronati con il beneplacito del Ministro del Lavoro, che provvede anche all'opera di vigilanza.

I patronati sono finanziati attraverso la consistente distrazione di una parte percentuale del gettito complessivo dei contributi incassati dagli istituti di previdenza.

Per l'anno 1980 dovrebbe essere sfondato in totale il muro dei 100 miliardi. Secondo i conti fatti dal Comitato per la tutela dei diritti dei 6.000 dipendenti dei patronati, considerando che la ripartizione interna del finanziamento avviene in ragione della quantità e della qualità delle pratiche patrocinate dai diversi patronati, per il 1979 la CGIL avrebbe ricavato dall'affare 18 miliardi, la CISL 15 miliardi, la UIL 4 miliardi. Somme destinate a crescere nel 1980 attraverso la riduzione del numero dei patronati auspicata dai sindacati confederali. Presuntivamente, sempre secondo i conti di previsione del Comitato dei dipendenti, la CGIL salirebbe a 20 miliardi, la CISL a 16 miliardi e mezzo, la UIL a 5 miliardi.

Un fatto increscioso e una verità imprevedibile: dopo 32 anni i patronati non sono mai stati enti pubblici

Durante i trentadue anni intercorsi dalla istituzione dei patronati, continuamente la magistratura è stata interpellata sulla natura giuridica,



Patronati: da un peculato di due miliardi ad "un'appropriazione indebita" di cento miliardi

pubblica o privata, dei patronati.

La risposta è stata univoca, pacifica e monotona: i patronati sono enti pubblici.

Per meglio comprendere l'insistenza giurisdizionale basti dire che il Consiglio di Stato si è pronunciato in tal senso almeno otto volte (1952, 1953, 1975, due volte; 1977, tre volte; 1979) e la Cassazione almeno quattordici volte (1958, 1964, 1973, 1974, 1975, due volte; 1977, tre volte; 1978, 1979, quattro volte).

In costanza di questa certezza sull'anima pubblica degli istituti di patronato, il Ministero del Lavoro con una circolare, che porta data 29 ottobre 1979 e n. 28, attribuisce coerentemente ai funzionari la competenza a ricevere le dichiarazioni sostitutive dell'atto di notorietà e quindi riconosce agli stessi la qualità di pubblici ufficiali.

Ma a turbare certezze, coerenze e riconoscimenti provvede un fatto increscioso.

Il 31 ottobre, due giorni dopo la circolare del Ministro del Lavoro vengono arrestati cinque alti dirigenti dell'IPAS (Istituto patronato assistenza sociale) sotto l'accusa di « peculato continuato e aggravato per distrazione di fondi pubblici ».

Secondo quanto sarebbe stato accertato in sede istruttoria, i dirigenti incriminati avrebbero « prelevato » circa due miliardi di proprietà dell'IPAS a società ed enti privati, di cui erano — probabilmente non per casualità — a loro volta funzionari o consiglieri di amministrazione.

I sindacati chiedono, un ministro si ravvede con passione, il Senato li segue

Meno di una settimana dopo viene convocata una riunione congiunta della segreteria della federazione CGIL, CISL, UIL e della presidenza delle Acli cui partecipano i presidenti di tutti i patronati. Il comunicato conclusivo pubblicato su « Il Popolo » dell'8 novembre mostra tutta la fretta di cambiare la veste degli enti da pubblica a privata.

Così incredibilmente la costante e uniforme opinione della giurisprudenza diventa « un particolare punto di vista assunto a fondamento di un giudizio che comporta gravi conseguenze giuridiche, politiche e sociali ».

Mentre cinque dirigenti di un patronato sono da 7 giorni in carcere per peculato, reato per la cui configurazione è necessaria l'appartenenza patrimoniale del bene distratto alla pubblica Amministrazione (art. 314 c.p.), la federazione unitaria e i presidenti dei patronati non trovano niente di più dignitoso di un appello al governo perché presto e bene i patronati acquistino personalità giuridica di diritto privato. « Per una sempre maggiore trasparenza ed efficienza del servizio di patrocinio » — è la bizzarra motivazione addotta a sostegno della richiesta.

L'appello viene accolto presto e bene. Il 5 dicembre vie-

ne comunicato alla Presidenza del Senato il disegno di legge n. 545 di iniziativa di nove senatori (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, Sin. Ind.), contenente norme di interpretazione autentica del decreto del 1947 istitutivo dei patronati.

Il testo, approvato dalla 11a Commissione (Lavoro) in data 7 gennaio 1980, diviene legge senatoriale nella seduta antimerediana dell'8 gennaio.

Per divenire legge della Repubblica gli manca ancora la definitiva approvazione della Camera presso cui è già approdato quale proposta di legge n. 1247.

A rendere più inquietante la vicenda, c'è il tipo di legge scelto dal Senato in esecuzione del mandato ricevuto dai sindacati e da 22 presidenti di altrettanti patronati (il ventitreesimo quello dell'IPAS non ha potuto associarsi in quanto coinvolto di persona nel fastidioso incidente del peculato).

Dunque il Senato non ha trasformato enti pubblici in associazioni libere e private ma ha solo interpretato le norme costitutive dei patronati.

La giurisprudenza si era quindi proprio sbagliata, ripetendo per trentadue anni che quelli erano enti pubblici a tutti gli effetti. Nello spazio breve e solenne di una seduta antimerediana, il Senato ha cancellato trentadue anni di convinzioni giuridiche giurisprudenziali e comuni. I patronati diventano associazioni private a far data da quel lontano giorno del 1947 che li vide venire alla luce. Il reato di peculato è estinto. Dal 29 luglio 1947 fino alla fine dei giorni

dell'ultimo patronato. Giustizia, trasparenza ed efficienza sono ripristinate. Per cinque funzionari dell'IPAS le porte del carcere diventano più larghe.

Un capitolo a parte meriterebbe il dibattito svoltosi al Senato in occasione dell'approvazione del disegno di legge, quale risulta dalla pubblicazione del suo recondito sommario. Dove si vede un ministro — Scotti — difendere con passione la causa (della privatizzazione), di cui aveva ricevuto richiesta urgente di patrocinio da parti dei sindacati. Eppure due mesi prima — 29 ottobre 1979 — il ministro aveva emanato una circolare, che riconosceva ai funzionari dei patronati qualità e prerogative di pubblici ufficiali.

Incalzato, contraddetto e smentito dal missino Pistolesse — unica voce stonata e tragicamente emblematica del tono raggiunto dalle istituzioni — Scotti è avvocato abile e disinvolto: « Il disegno di legge in esame è opportuno perché giunge a porre fine al facile andazzo degli anni passati (trentadue n.d.r.) di sollevare gli enti promotori dalle loro responsabilità... ».

E di fronte all'emendamento proposto dai missini: « Per i reati eventualmente commessi in data anteriore alla presente legge, resta in vigore la posizione giuridica ed interpretativa precedentemente esistente ».

Scotti sbotta: « Si aprirebbe una voragine che si dilaterrebbe al di fuori di ogni controllo ».

I padroni del sindacato e gli indovini

Infine un'ultima osservazione: una chiosa ai mutamenti di potere e di morale che sconvolgono questo paese.

I dipendenti dei patronati, che per professione assistono i lavoratori impelagati nelle sabbie mobili dell'a burocrazia, non sono per proprio conto assistiti da nessuna anima buona.

Privatizzati, rischiano di essere sacrificati ai superiori interessi dei sindacati della nazione e licenziati per la « giusta causa » delle esigenze di bilancio o — ma è la stessa cosa — per il rispetto che si deve al punto di vista dei miliardi.

Contestano il sindacato non come inadeguato strumento di rappresentanza degli interessi materiali dei lavoratori, ma come un padrone peggiore di tanto altri.

Molti diranno che l'avevano detto e previsto. Anch'io in coscienza mi metto fra costoro. Eppure, quando la forza delle idee cede il posto in modo così definitivo alla forza (superiore) dei fatti, succede che anche gli indovini rimangono turbati dalla potenza dei propri presagi.

Antonello Sette

1 Palermo: Interrogato il dirottatore tunisino. Il processo si svolgerà fra qualche mese

2 Una bomba non scoppiò davanti alla casa di un giudice. Il PM chiede 21 anni per Enzo Manunta. Per strage

3 Roma: trovato carbonizzato un uomo in una macchina. E' un tossicodipendente di 23 anni

4 Roma: ora all'Università tentano di abolire anche le sessioni di esame. Prima tappa, Medicina

1 Palermo, 21 — Il dirottatore tunisino non verrà processato per direttissima, ma l'inchiesta giudiziaria seguirà il corso normale, per cui il processo ci sarà fra qualche mese. Questa è la decisione a cui è pervenuto il magistrato Antonio Gatto, che alcuni giorni fa ha interrogato all'Ucciardone Farid Ben Mashari Zaiche. Il tunisino ha lasciato così la cella d'isolamento, nella quale stava rinchiuso da martedì scorso. All'interrogatorio presentava un avvocato d'ufficio, ma si è presentato pure l'avvocato Restivo, il quale ha dichiarato di avere ricevuto insieme con l'avvocato Sorgi da parte dei sindacati confederali l'incarico di assistere legalmente il giovane tunisino. Farid, informato dell'offerta ha accettato con entusiasmo, anche perché il suo gesto tendeva ad informare l'opinione pubblica su quella che egli ha definito «la feroce repressione antisindacale» del governo che terrebbe in carcere centinaia di quadri sindacali, sottoponendoli ad atroci torture. Il tunisino ha anche dichiarato di fare parte di un'organizzazione politica di opposizione al regime di Bourghiba «Le vivants», però non ha chiarito quale è la sede di questo movimento, che peraltro nessuno ha mai sentito nominare. Intanto altri due avvocati, Bonfiglioli di Palermo e Pettinato di Catania, hanno accettato su invito della redazione di Lotta Continua, di difendere Farid e chiederanno agli avvocati, incaricati dal sindacato, di formare un collegio di difesa.

2 Roma, 21 — Ha chiesto una condanna a 21 anni il Pubblico Ministero per Enzo Manunta, imputato di strage per un attentato — fallito — contro l'abitazione del giudice Mossa di Sassari, avvenuto il 30 dicembre 1977 nel capoluogo sardo. Il processo si celebra a Roma dal 10 dicembre scorso davanti ai giudici della seconda corte d'assise, secondo la norma che stabilisce il trasferimento ad altra sede del procedimento in cui è parte in causa un magistrato. Stamani il PM in aula, Margherita Gerunda, al termine della sua requisitoria, durata un'ora, oltre alla condanna di Enzo Manunta per strage ha chiesto per il padre di Enzo, Salvatore l'assoluzione per insufficienza di prove per la strage e per il porto degli esplosivi e la condanna a tre anni per la detenzione. Il 30 dicembre del '77, il giudice Mossa, in servizio presso il tribunale di Sassari, sventò fortuitamente un attentato contro la sua abitazione, riuscendo a spegnere la miccia a lenta combustione di un ordigno collocato davanti all'uscio. La rudimentale bomba risultò essere costituita da dinamite e damxite, un tipo di esplosivo che non si trova facilmente in circolazione. Qualche giorno dopo, sulla base di una segnalazione anonima, venne perquisito il casolare e il fondo dei Manunta, dove fu trovato un quantitativo di esplosivo identico a quello usato nell'attentato a Mossa, oltre a una pistola e a relativi proiettili.

Manifestazione contro le leggi speciali

Domani, martedì 22 gennaio, alle ore 17, al Teatro Centrale, via Celsa 6 (P.zza del Gesù), si svolgerà una manifestazione contro le leggi speciali varate dal governo e in solidarietà dei sei magistrati democratici accusati falsamente di complicità con il terrorismo nella provocatoria interpellanza presentata dal senatore Vitalone.

Di fronte alle menzogne ed ai silenzi su questo caso ed al futuro dibattito sulle leggi speciali, si invitano tutti i democratici e le forze sociali e politiche ad aderire e partecipare all'assemblea.

Radio Città Futura; Radio Proletaria; Organizzazione Proletaria Romana; Lega Comunista; Democrazia Proletaria.

La stampa è pregata di dare informazione della iniziativa e di parteciparvi.

3 Roma, 21 — Il corpo di un uomo carbonizzato è stato trovato domenica mattina in una macchina ferma in un prato di via dell'Acqua Vergine, una strada periferica che collega la Prenestina con la Collatina. La scoperta è stata fatta nelle prime ore della mattinata da uno straccivendolo della zona. Le condizioni del corpo erano tali da non permettere agli inquirenti di stabilire neanche se il cadavere appartenesse ad un uomo o ad una donna. Soltanto la causa della morte è apparsa subito evidente: un colpo di pistola sparato alla nuca.

Per risalire all'identità del morto gli investigatori sono partiti dall'unico indizio presente nella macchina, una Renault 5 quasi totalmente carbonizzata: un mazzo di chiavi appartenenti ad un giovane di 23 anni abitante a Torre Angela, Maurizio Negri. I fratelli del ragazzo, che è tossicodipendente, ne avevano denunciato la scomparsa fin dalla sera prima, ma soltanto i risultati dell'autopsia, compiuti lunedì mattina, hanno permesso di stabilire con certezza l'identità del cadavere.

Il riconoscimento del giovane è stato possibile per la presenza di una malformazione alla

clavicola e di una protesi che teneva in trazione l'ulna del braccio sinistro, ambedue conseguenze di un incidente subito durante la fuga da un inseguimento della polizia. Maurizio Negri aveva precedenti per reati comuni. Conosciuto come

tossicodipendente dalla polizia, non sembra fosse stato legato al giro degli spacciatori, ma per il modo in cui è avvenuto il delitto, e per la zona in cui viveva il giovane, le ipotesi formulate dagli inquirenti sono tutte legate al giro dell'eroina.



De 79

Per uscire da un doppio isolamento

L'iniziativa dei tossicodipendenti ricoverati alla Comunità Terapeutica di Villa Maraini

Roma, — Nel quartiere Monteverde, nella zona degli ospedali, nascosta da un parco sconosciuto a tutti, sorge Villa Maraini, la sede di una comunità terapeutica che da circa tre anni si occupa dei tossicodipendenti. Di Villa Maraini in questi giorni hanno parlato tutti i giornali per l'occupazione che i tossicodipendenti della comunità hanno portato avanti per ottenere la possibilità di rimanere nella villa anche durante la notte. La vita all'interno della comunità in questo ultimo periodo ha assunto le caratteristiche proprie di una lotta: assemblee, discussioni, capannelli. Sabato si è tenuta una assemblea aperta a tutti. Nel volantino di convocazione una frase sintetizza il significato delle loro richieste «Vogliamo uno spazio per vivere».

I problemi che hanno di fronte i componenti la comunità sono quelli di tutti i giovani: una casa e un lavoro che non si trovano, e che per i tossicodipendenti assumono un peso ancora maggiore. «Quando non è garantita neanche questa minima tranquillità — a parlare è una di loro — non resta che ritornare nelle piazze di sempre, dai vecchi amici, al buco...». La comunità tre anni fa fu organizzata dal Comitato Provinciale della Croce Rossa. In teoria dovrebbe funzio-

nare a tempo pieno, ma per carenza di personale e per spazi inutilizzati è attiva soltanto dalle 8,30 alle 21,30.

A Villa Maraini vivono stabilmente una ventina di tossicodipendenti, più altri che vi ruotano intorno. Ognuno di loro segue una terapia per la disintossicazione e contemporaneamente svolge una attività in proprio. Alcuni si esercitano in lavori artigianali, altri portano avanti i lavori utili alla comunità (cucina, pulizie, orto, galline). «Ho voglia di smettere per poter uscire dall'isolamento che ti dà la roba»: è il minimo comune denominatore per tutti quelli che stanno a Villa Maraini. Fino ad oggi per undici di loro la Croce Rossa ha stanziato un sussidio giornaliero di 3.000 lire come rimborso del pasto serale, per un totale annuo di 12 milioni. Con la riforma sanitaria la Comunità dovrebbe essere gestita dal Comune. Già da anni rappresentanti comunali e regionali fanno promesse: l'assessore Ranalli nel maggio '78 si era impegnato a risolvere nel breve periodo le difficoltà che dalla comunità derivavano dal non poter applicare il tempo pieno. In seguito l'assessore alla Sanità del Comune, Mazzotti, aveva preso altri impegni...

«Le domeniche andiamo davanti alle chiese a vendere i

nostri lavori, qualche volta anche alle manifestazioni pubbliche. Ma non si può sopravvivere con queste prospettive». Per rispondere a questa esigenza un obiettivo immediato della comunità è la costituzione di una cooperativa tipografica, ma anche per questo gli ostacoli non mancano. La notte del 15 gennaio i tossicodipendenti hanno occupato Villa Maraini per costringere le istituzioni a mantenere gli impegni. Dopo due giorni sono stati sgombrati dalla polizia. Ne è seguita la costituzione di un Comitato di agitazione. «Il Comitato vuole essere — si legge nel comunicato distribuito alla fine di un'assemblea che si è tenuta sabato — un punto di riferimento nella realtà romana per una reale controinformazione sulla droga, per realizzare alternative concrete all'ambiguo concetto di recupero sociale e contro il buco e la piazza... La nostra prospettiva è di ribaltare concetti quali ghetto, psichiatizzazione, criminalizzazione, per riappropriarci della propria autonoma capacità di gestione e sviluppo». La comunità cerca adesso contatti con l'esterno, adesioni alle proprie iniziative. Il bisogno di non rimanere isolati, si unisce a quello di non farsi strumentalizzare da nessuno.

Carlo Pellegrino

4 Roma, 21 — Proseguono i tentativi di restaurazione all'Università di Roma, e la facoltà di medicina ne è il banco di prova: aumento dei carichi di studio, aumento della selezione ed ora gli studenti si sono ritrovati sessioni d'esame abolite. Addirittura al corso di anatomia patologica si rasenta l'assurdo: gli esami si faranno a fine febbraio e poi a maggio, e per molti studenti della cattedra del professor Spagnoli (sostituto di Cavallero) la situazione è più grave. Se non sostengono l'esame a febbraio si ritrovano a maggio con un'altra cattedra, altri programmi, altri testi.

Ma purtroppo non c'è nessuno che si ribella, ormai la maggioranza degli studenti è costretta a tentare vie individuali: si studia moltissimo con carichi di studio che raggiungono anche le 10 ore quotidiane, e tutto perché gli esami stanno divenendo delle «Roulette russe», dove la preparazione conta poco nei confronti della fortuna.

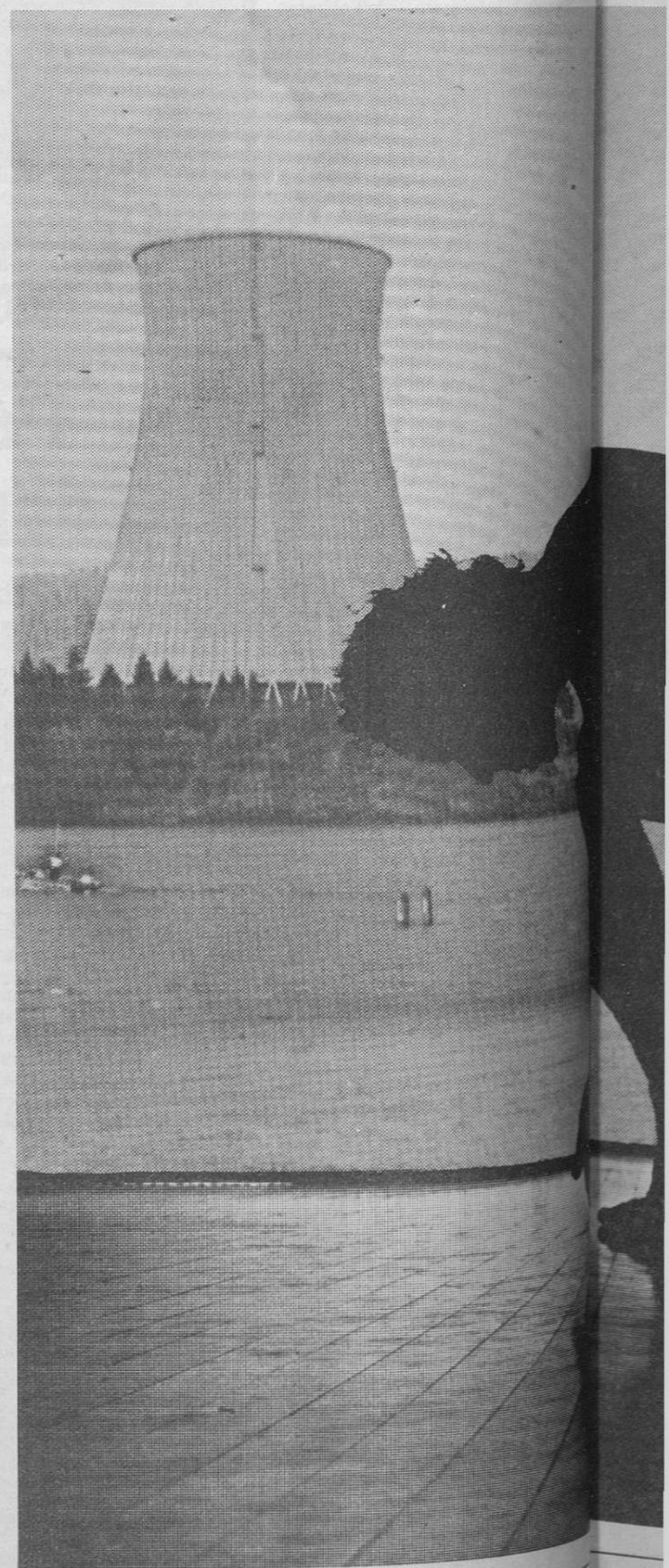
E non ultimo ci si è messo il rettore Ruberti, che si è lamentato che il 60% degli studenti di medicina si laureava con il massimo dei voti invitando esplicitamente ad una maggiore selezione.

Nessuno dice però che ottenere una tesi di laurea, è diventato quasi impossibile. Anzi se non si conosce «qualcuno» si rischia addirittura di aspettare mesi o anni. La facoltà di medicina è tornata alle origini: formare i futuri medici in strumenti non pesanti, che rispecchiano la volontà degli organi baronali. Ora però non dicono che, comunque, qualcosa di diverso dal passato ci sarà, la disoccupazione sicura una volta laureati.

(m.g.)

« Perché mi sono dimesso dalla commissione che ha studiato le centrali atomiche ». Una contro-relazione per a...

Riuscirà la di Venezia a far da il nucleare



A colloquio con Giorgio Nebbia, uno dei sedici membri della «Commissione sulla sicurezza Nucleare» insediata dal ministro dell'Industria Bisaglia. Insieme col collega Carlo Mussa Ivaldi si è dimesso polemicamente alla vigilia della Conferenza nazionale che alla fine di questa settimana dovrà sancire l'affidabilità del nucleare come fonte privilegiata di produzione di energia per gli anni '80 e seguenti.

A Venezia, davanti a 1.500 invitati con larga presenza dell'ENEL, un po' meno del CNEN, e una rappresentanza delle opposizioni ridotta al lumicino, il prof. Salvetti esporrà le risposte che la sua commissione ha dato ai cinque quesiti posti dal ministro.

A Giorgio Nebbia, che leggerà una controrelazione, chiediamo di spiegare i punti del dissenso.

Nebbia - «La prima domanda era se le centrali nuove o in costruzione, vale a dire Caorso e Montalto, sono adeguate ai migliori standards internazionali. La maggioranza ha risposto di sì

Che Caorso e Montalto sono adeguate ai migliori standards internazionali relativi a centrali dello stesso tipo coeve. Noi della minoranza abbiamo replicato che in questo caso «coeve» vuol dire progettato e costruito con tecnologie di dieci anni fa e che, nonostante qualche modifica, non si è adeguati agli attuali migliori standards internazionali. Tra l'altro il concetto di sicurezza è in continua evoluzione dopo l'incidente di Three Mile Island. Per esempio il contenitore del reattore che verrà installato a Montalto sarà più perfezionato di quello impiegato a Caorso, pur essendo entrambi della General Electric.

E poi perché non parlare del reattore PEC (Prova Elementi Combustibili), che si intende ultimare, che è un vero e proprio pezzo della tecnologia dei reattori veloci, con tutti i rischi che essa comporta? Alla domanda si è voluta dare l'interpretazione più riduttiva e si è discusso solo della sicurezza delle centrali, estrapolandola dal contesto dell'intero processo di sviluppo della tecnologia nucleare che dichiaratamente tende verso la realizzazione dei reattori al plutonio.

La seconda domanda diceva: i tre vecchi reattori (di cui solo Latina è in funzione, mentre Trino Vercellese e il Garigliano sono fermi da mesi per aggiornamento e revisione) sono adeguati ai migliori standards internazionali? Come nel caso precedente la maggioranza ha affermato che lo erano quando sono stati costruiti e che poi ci sono stati continui aggiornamenti. Noi abbiamo ricordato che si tratta di standard del 1960 e che nel frattempo ci sono nuove norme in seguito agli incidenti che si sono verificati in vari impianti».

L. C. - «Parlando l'anno scorso a Roma, il prof. Bridenbaugh, un ex dirigente della General Electric che per alcuni anni si era occupato anche della centrale del Garigliano e dei suoi inconvenienti, ha affermato che negli USA centrali di questo tipo e con questa anzianità sono, o stanno per essere, chiuse definitivamente e smantellate...».

«Di questo non si è parlato. Quanto alle fessurazioni nei generatori di vapore secondari, causate dall'usura da radiazioni, che hanno fermato da tempo l'impianto ci sono stati descritti i fatti, credo con abbastanza precisione».

«Ma una circostanza del genere solleva parecchi dubbi sulla tenuta a lungo andare di certi materiali...».

«La diversità è stata tra noi nell'interpretazione. Faccio un altro esempio vistoso: la centrale di Caorso, come si sa, è costruita in

una zona golenale del-Po. Per questo è stata prevista la costruzione di una grande trincea tutto intorno per isolare le infiltrazioni d'acqua, causate dal fatto che a valle c'è lo sbarramento idroelettrico di Isola Serafini, per cui se aumenta il livello del Po alla diga aumenta anche la falda d'acqua sotterranea a Caorso. Sono state fatte parecchie impermeabilizzazioni, opere murarie che con l'energia nucleare c'entrano poco: sta di fatto che le impermeabilizzazioni non tengono, per cui è stata installata una serie di pompe alimentate con motori di emergenza che per l'eternità, almeno fino a quando ci sarà la centrale, dovranno continuare a pompare acqua dal sottosuolo. Noi abbiamo detto: se con questa leggerezza sono fatte opere semplicemente murarie c'è da dubitare anche sul resto, dell'adeguatezza complessiva della gestione dei lavori».

LA RADIOATTIVITA' E I TUMORI

«Il terzo quesito riguardava l'impatto ambientale. Se cioè le centrali esistenti danno garanzie di non presentare pericolo per i lavoratori e la popolazione per le dosi di radioattività che vengono emesse in condizioni di funzionamento normale. Anche in questo caso sono stati presentati diversi documenti e noi due ci siamo opposti alle conclusioni della commissione, che ha affermato che siamo al livello dei migliori standard internazionali di sicurezza, che la quantità aggiuntiva di radioattività è piccola rispetto alla radioattività di fondo che, come si sa, c'è dovunque. Noi abbiamo aggiunto che bisogna allargare la metodologia, andare a vedere cosa succede nell'ambiente a causa dell'elevato grado di inquinamento termico delle centrali; e si tratta di norme che si vanno evolvendo continuamente in senso protezionistico».

«Nelle aree delle tre centrali più vecchie sono state condotte indagini epidemiologiche sui casi di tumori tra i lavoratori e la popolazione, la cui minore o maggiore diffusione potrebbe scagionare o incriminare le centrali nucleari come apportatrici di tumori?»

«Abbiamo esaminato alcuni dati, che però si riferiscono al periodo '60-'65, quando quelle centrali in pratica non ancora entravano in servizio. Bisogna stare molto attenti a sollevare questi problemi in modo serio. Per esempio si parla spesso di un operaio della centrale del Garigliano morto di cancro. Un caso singolo non è una statistica, potrebbe rientrare nella media. Prima di arrivare storie come quella dei cetrioli che vicino alle centrali nucleari crescono con le corna, pensiamo bene che il movimento filo-nucleare analizza tutti i dati del dissenso

e li smantella uno per uno quando non hanno credibilità».

«Ma in America queste statistiche in alcuni casi sono state fatte, anche se con difficoltà visto che la diffusione massiccia del nucleare è un fatto relativamente recente e che i tumori si manifestano dopo molti anni».

«Infatti nella nostra controrelazione abbiamo scritto che il discorso dell'innocuità delle basse dosi di radioattività aggiuntiva è largamente controverso. Studiosi americani come Mancuso o Morgan sono stati a loro volta molto contestati per aver appunto detto che è falso che piccole dosi in aggiunta a quelle naturali sono trascurabili, ma hanno aperto un grandissimo dibattito — ancora irrisolto — in proposito. Si possono tranquillamente ignorare o sottovalutare le loro conclusioni?»

I PIANI DI EMERGENZA

«La quarta domanda verteva sui piani di emergenza. Attualmente per ogni centrale si ipotizza un incidente e lo si prende come riferimento. Poi si suppone che il più grosso ragionevole incidente con cui si ha a che fare rilasci una certa radioattività. Se se ne diffonde abbastanza poca si distribuiscono le pasticche di ioduro di potassio per bloccare lo iodio radioattivo prima che arrivi a fissarsi nella tiroide; se il rilascio è più grande si sposta un po' di popolazione e se è ancora maggiore si evacua un grande numero di abitanti della zona e si distribuiscono i volantini già noti (ma solo perché li ha pubblicati la rivista "Sapere") che dicono "state calmi, ecc. ecc.". Il Ministero degli Interni ci ha fatto finalmente vedere i piani completi di tutte e cinque le centrali; è ed è stata roba da mettersi le mani nei capelli: inadeguati, imprecisi... Non si sa quali strade vanno chiuse, quali camion devono essere fatti confluire dove...»

Su questo argomento anche la maggioranza della Commissione ha dovuto pronunciarsi in modo critico e ha raccomandato che i piani vengano perfezionati. Noi siamo stati molto più duri: se i piani sono assolutamente inadeguati né la centrale di Caorso (che è mezza in funzione), né quella di Latina (che è in funzione) possono essere tollerate in esercizio fino a quando non ci sono piani concordati con la popolazione, fino a quando non è stata anche fatta la revisione di una vecchia legge del '64-'66 che dettava, con la mentalità inadeguata di allora, le norme che stanno alla base del piano».

LE SCORIE RADIOATTIVE

«La quinta domanda era sul

I «rapporti» di Salvetti e Kemeny

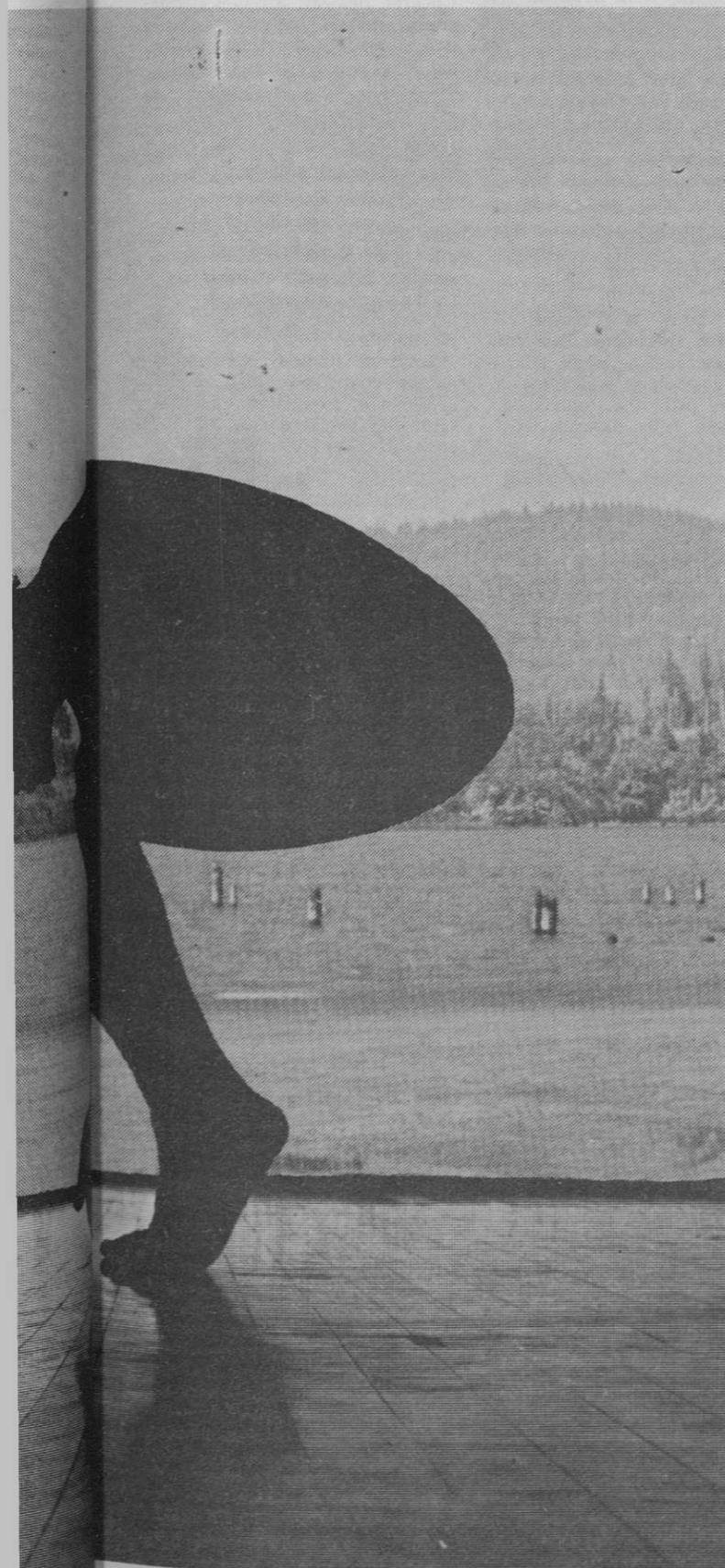
La Conferenza Nazionale per la Sicurezza Nucleare si tiene a Venezia (alla fondazione Cini) al termine di questa settimana. E' stata preparata dal lavoro della commissione, presieduta dal prof. Salvetti, di cui parla Giorgio Nebbia in questa intervista. E' giudizio diffuso che i cinque quesiti sulla sicurezza posti dal governo sono stati da una parte tanto limitativi da ostacolare l'analisi di tutti gli aspetti della catena del ciclo nucleare, dall'altra abbastanza generici per impedire, anche per i limiti di tempo e la vastità dell'indagine, di scavare a fondo nei punti deboli delle centrali attualmente esistenti in Italia. Per esemplificare: se le radiografie delle saldature delle strutture di un reattore fossero state falsificate sistematicamente (come nel film «la sindrome cinese») nessuno se ne sarebbe potuto accorgere e la commissione avrebbe semplicemente riferito che esistevano radiografie di tutte le saldature più importanti.

Ben altro lavoro è stato fatto dalla «commissione Kemeny» nominata dal presidente Carter per analizzare le cause dell'incidente dell'anno scorso a Three Mile Island. Delle conclusioni finali di quest'ultimo «rapporto» pubblicheremo una ampia sintesi sul giornale di giovedì.

sta Giorgio Nebbia

Commissione che ha preparato il rapporto sulla sicurezza
tro-relazione per affermare che il nucleare non è affidabile

La conferenza Venezia per partire dal nucleare in Italia?



ciclo del combustibile. E qui la maggioranza della commissione ha detto: noi consideriamo adeguate le misure che riguardano lo stoccaggio in centrale (il combustibile irraggiato deve restare per molti mesi nell'area della centrale) e quelle sul trasporto. Il resto del problema richiede più meditazione e la Commissione si riserva di esaminarlo in futuro. Noi siamo stati molto duri e abbiamo detto che nessuno degli elementi della catena, dalle attività minerarie, allo stoccaggio del combustibile, alle decisioni relative al ritrattamento (lo facciamo in Italia o lo mandiamo a ritrattare fuori?), alla sorte delle scorie, è determinato nel piano energetico. Se non esistono programmi, indicazioni precise, come si può avviare un piano nucleare? Lo chiediamo a tutti con grandissima fermezza».

«Si è parlato di terrorismo e del rischio che la diffusione delle centrali nucleari renda possibile (come è già avvenuto in parecchi casi) ad ogni nazione di farsi la sua bomba atomica?»

«Il problema è stato affrontato nella relazione di minoranza. La Commissione non l'ha trattato e ha fatto malissimo. Basti ricordare che il furto di elementi radioattivi è avvenuto più volte. E c'è poi il gravissimo problema delle limitazioni dei diritti civili inevitabilmente connesso alle centrali. Una limitazione che riguarda anche gli Stati: nel nostro caso la dipendenza da una tecnologia d'importazione, dall'uranio e dai servizi di ritrattamento significa innanzitutto fedeltà atlantica obbligatoria».

«Come si sono svolti i lavori della Commissione?»

«Ci siamo riuniti per qualche mese. All'inizio le sedute erano abbastanza scaglionate, negli ultimi novanta giorni ci siamo visti quasi una volta a settimana. Abbiamo studiato rapporti e documenti già esistenti, abbiamo ascoltato persone, c'è stato anche un sopralluogo a Caorso e un incontro con la popolazione locale».

«Ma è bastato per farsi un'idea corretta e sufficientemente documentata?»

«Una certa massa di documenti ci è stata data. C'è stata una grossissima esposizione di dati e in minoranza eravamo in due. Tutto l'onere della prova era sulle nostre spalle: eravamo noi che dovevamo cercare di identificare tra la massa di notizie fornite gli elementi negativi ai fini della sicurezza. Se l'impianto elettrico di casa vostra è guasto è probabile che voi ne conosciate qualche difetto, ma un estraneo ci metterà molto più tempo a trovare i fili scoperti...».

«Quindi vi siete trovati davanti a gente con posizioni di difesa preconcepita del nucleare?»

«No, neppure noi del dissenso avevamo posizioni prese in par-

tenza e ci siamo accinti ad esaminare criticamente i documenti che ci venivano sottoposti. Certo che i documenti prodotti dall'ENEL o dal CNEN non potevano ricevere grosse critiche da parte dei funzionari dell'ENEL o del CNEN, perché in definitiva erano stati prodotti dai loro stessi uffici».

«Eppure negli Stati Uniti, con la Commissione Presidenziale (Commissione Kemeny) che indagava sul disastro di Three Mile Island, le cose sono andate in maniera ben diversa, anche perché al suo interno non c'erano parti interessate dell'industria nucleare. Come ha pesato quel lavoro sul vostro?»

«La ricerca su Three Mile Island ci è stata consegnata qualche settimana prima che terminassero i lavori. Come minoranza, ci siamo attaccati soprattutto a due aspetti di quel rapporto: la rimessa in discussione dei concetti di standard di sicurezza e di piano di emergenza. Questi due punti chiave devono essere rivisti proprio alla luce di quanto è successo l'unica volta che, a quanto pare, un piano di emergenza è stato applicato ed è fallito miseramente tra la confusione e il disordine generale. Ma in definitiva resto dell'idea che sia il ciclo del combustibile il punto debole delle tecnologie nucleari. Se si pensa che per contratto il combustibile irraggiato, dalle centrali di Caorso e dalle altre italiane, che viene ritrattato a Windscale in Inghilterra, deve tornare poi in Italia sotto forma di scorie radioattive, e se si ricorda che persino Felice Ippolito, ha scritto su una delle sue riviste che in Italia non c'è nessuna condizione geologica tale da assicurare il seppellimento di queste scorie e che è indispensabile ricorrere a questo scopo alla collaborazione internazionale... Mi sembra già un elemento sufficientemente grave per dire che se non sappiamo dove mettere le scorie la prima cosa da fare è non produrle».

«Torniamo al rapporto Kemeny. Li hanno rielaborato tutti i dati su Harrisburg ed hanno concluso che finora si è sbagliato nel cercare di prevedere e di arginare preventivamente il più grosso guasto possibile a questo o quel componente. Infatti nel reattore della Pennsylvania si verificano molti guasti minori contemporaneamente e per cause diverse che, sommati al "fattore umano" (altro punto di debolezza segnalato dall'equipe di Kemeny), hanno portato al disastro...».

«Per poter esprimere un giudizio su questi bisognerebbe avere una massa di conoscenze così grande sulla disposizione delle manopole, sulle sequenze del dispositivo, sull'organigramma del personale. Tutte cose su cui non avevamo né il tempo né la competenza per affrontarle. Se qualcuno dicesse che, una volta che questa valvola si apre, bisogna poi intervenire sul tal punto, per

esempio la valvola n. 916, beh... o sai tutto sulla centrale o le domande non sei nemmeno in grado di formularle».

«Però dalle audizioni di tecnici, di direttori di impianto, eccetera saranno pur saltati fuori dei problemi, per esempio lo stillicidio di inconvenienti di Caorso?»

«Abbiamo parlato con decine di persone, con i direttori delle centrali, e certo è difficile che ci venissero a dire: sì, la procedura che noi adoperiamo è difettosa in questo e in quest'altro punto. I guai di Caorso sono stati elencati anche a noi: i tirantini che erano insoddisfacenti, la necessità di sostituire certe manopole dei quadri di comando, i difetti dei sensori di idrogeno (che sono stati poi alla base dell'incidente americano) che sono stati forniti dalla ditta americana e che sono stati alla fine rimandati indietro. Queste cose saranno indicate nella relazione finale».

«E' possibile un paragone tra la vostra commissione e quella presieduta da Kemeny? Anche in considerazione del fatto che in Italia i filo-nucleari hanno giudicato "poco scientifica" la commissione americana, perché ai lavori partecipava anche una casalinga di Harrisburg?»

«Noi della minoranza abbiamo rovesciato questa critica. Abbiamo detto che la presenza di persone legate al CNEN, all'ENEL, all'industria nucleare era inadeguata. Abbiamo lamentato la mancanza di un esperto di parte sindacale, che invece in America c'era».

«Nelle conclusioni di maggioranza ci sono affermazioni condizionali?»

«Anche secondo noi, per esempio, è indispensabile scindere il CNEN, dividendo l'attività di promozione da quella di controllo sulla sicurezza. E' giusto potenziare e rendere pubblici i servizi di controllo geologico, meteorologico e sismologico che finora erano svolti dall'ENEL, magari solo perché ha piazzato i propri sismografi sulle grandi dighe dove la sensibilità ai movimenti è più grande. Altro elemento importante: deve essere presa l'occasione da questa indagine per ricordarsi che situazioni di alto pericolo esistono anche in moltissime altre attività industriali. Se avessimo avuto un piano di emergenza per Seveso non ci sarebbe stata la commedia di prendere i disgraziati abitanti di Seveso e Meda e di sbatterli negli alberghi estivi. Ci vuole una maniera nuova di vivere con la tecnologia, se così si può dire».

«Non c'è il pericolo che questo pur giusto richiamo sia stato fatto per minimizzare il rischio specifico del nucleare?»

«Probabilmente la maggioranza aveva questo pensiero».

«Dopo la Conferenza di Venezia quali problemi il movimento antinucleare si troverà di fronte?»

«Il quesito da porsi è sempre di più questo: di quale energia il paese ha bisogno, per fare quali merci, per creare quali città, per muoverci come, cioè si tratta di avere un effettivo piano energetico con delle previsioni fondate e non cervelotiche. Altrimenti la risposta la danno gli altri ed è la solita: la vecchia follia del raddoppio di consumi di energia ogni dieci anni, invece di un miglioramento delle condizioni di vita e dei posti di lavoro con consumi di energia costanti».

a cura di Michele Buracchio

L'atomo made in Italy

In Italia esistono attualmente quattro centrali nucleari e un'altra è in costruzione (1.000 MW a Montalto, nel Lazio). Sono pure in costruzione due reattori sperimentali (il PEC e il CIRENE). Esistono anche due impianti dove vengono preparati gli elementi di combustibile (a Saluggia, in provincia di Vercelli, e a Rotondella, in quella di Matera). Delle centrali di potenza tre (Latina di 160 MW, Garigliano di 160 MW e Trino Vercellese di 270 MW) sono state realizzate all'inizio degli anni '60, la quarta (Caorso di 840 MW, vicino Piacenza) è entrata nell'ultima fase di prove che la porterà al massimo della potenza. Nel 1978 il 2,5 per cento dell'energia elettrica è stata prodotta in Italia con l'impiego dell'energia nucleare. La quota è destinata ad aumentare considerevolmente se verranno realizzati i piani dell'ENEL che prevedono l'apertura di cinque cantieri per completare entro il 1990 altrettante centrali «doppie» da 2.000 MW ciascuna.

lettera a lotta continua

Vogliamo solo che la nostra libertà venga rispettata

Per una corretta informazione vorremmo rispondere alla lettera apparsa su "LC" del 10-1-80, circa le presunte « intimidazioni e minacce » che i compagni avrebbero fatto a Carlo.

Lo scopo di molte scritte era, semplicemente, quello di protestare contro gli « sprechi » compiuti sotto le feste natalizie dall'associazione Commercianti e dal comune, che hanno fatto installare « addobbi luminosi » per le strade del centro di Pomezia e di Torvajonica, mentre in certi quartieri della zona manca del tutto la luce. Poi non vediamo perché non si possa ricordare alla gente il consueto aumento dei prezzi anche scrivendo « spesa proletaria », stimolando così le persone a riflettere su problemi che altrimenti rimarrebbero confinati nella parte amorfa della loro coscienza. Del resto le scritte sui muri non hanno avuto da sempre una funzione provocatoria, dimostrando la presenza di compagni che proponevano, se non altro, la discussione di determinati problemi? Senonché lo scandalo. L'associazione commercianti, in combutta con la chiesa, aveva organizzato un presepe vivente con tanto di capanno all'esteso all'aperto. Il capanno, non sappiamo bene se per il forte vento di quei giorni, o per opera di qualcuno che ce l'ha in particolare con Cristo, era un po' sbracato. « Naturalmente » la colpa di tutto ciò è dei compagni. La cosa sarebbe da ridere soltanto a pensarci. Ci immaginate alle due di notte a buttare giù gli alberi e a smontare il capanno? Ma la cosa per alcuni, chi perché doveva sostenere una parte del presepe, chi perché ha la coda di paglia, si è trasformata in una guerra santa.

Predica anticomunista a natale, minacce che, se sono venute, sono venute dall'azione cattolica con tanto di telefonate anonime (da ridere perché li abbiamo riconosciuti). Ora la lettera pubblicata su "LC" in cui « Carlo », solo perché ha il negozio attiguo alla fermata del pullman, punto in cui vengono attaccati i manifesti, si è sentito coinvolto. E' troppo! Convinti di non limitare la libertà di nessuno, intendiamo

che anche la nostra sia rispettata. Abbiamo risposto attraverso il giornale perché lo riteniamo più giusto, per una questione di correttezza, di una risposta individuale e privata.

Alcuni compagni di Torvajonica

Diamo più spazio alla natura

Cari compagni,

scrivo per porre sotto gli occhi di tutti un argomento che troppo spesso è dimenticato, sottovalutato... gli animali. Se ne parla, sì, ma male.

L'ignoranza, il non voler sapere ha fatto sì che più ignobili e cruenti ma trattamenti passassero sulla pelle degli animali. Si ha quasi paura a pensarci, figuriamoci a reagire.

A dar man forte a questo, come ad altri problemi, vi è poi una sorta di qualunquismo galoppante che ormai circonda un po' tutti.

C'è chi pone il suo affetto su un animale e si ferma lì; per lui il problema è risolto. C'è chi firma (e fa bene) le varie iniziative delle associazioni protezionistiche e si ferma lì; per lui la coscienza è a posto. Ma non è così! La società che ci circonda, la stessa che da anni combattiamo, è ancora una volta nell'occhio del ciclone. Una società che permette ogni tipo di tortura su chi non ha neanche la parole per protestare.

Vivisezione, caccia, tiro al piccione, industria di pellicce, zoo... E' ora di dire basta a questo continuo fiume di sangue. E' ora di prendere coscienza della realtà e agire. Verso chi con noi divide questa terra e ci rispetta senza essere rispettato, verso chi ci ama, senza essere amato, verso chi ora ha urgente bisogno di aiuto. Aiutare gli animali, far sì che la natura non subisca più danni è il prologo di una vita finalmente migliore.

Antonio

Allego il testo di una proposta di legge di iniziativa popolare in materia di tutela della fauna selvatica e domestica che la Lega a cui appartengo ha promosso ultimamente. Le firme le raccogliamo ai tavoli che dal 1 dicembre trovano nel Centro di Roma e in altre cit-

tà secondo le possibilità.

Per chi vuole iscriversi e collaborare l'indirizzo della Lega è: LAV Lega Anti Vivisezione via dei Portoghesi 18 00186 Roma.

Art. 1

La Repubblica tutela ogni specie vivente. L'uomo può disporre degli animali solo per soddisfare i bisogni propri della sua specie e nei casi di assoluta necessità senza comunque che da ciò possa derivare dolore fisico o psichico.

Art. 2

Lo Stato, le Regioni, le Province e i Comuni, secondo le rispettive competenze predispongono piani, redigono interventi educativi e di controllo atti a rendere affettivamente operante la presente legge.

Art. 3

Entro un anno dalla pubblicazione della presente legge le autorità competenti devono provvedere a censire, recuperare e sistemare convenientemente gli animali tenuti in condizioni vietate. La conveniente sistemazione implica per gli animali selvatici, quando possibile la rieducazione a vivere e il successivo reinserimento nel loro habitat; implica altrimenti la conservazione dell'animale in condizioni idonee o la soppressione eutanassica.

Art. 4

Gli organi competenti debbono assicurare le condizioni dell'equilibrio bio-ecologico del territorio. A tal fine predispongono piani per il risanamento e compiono interventi straordinari per eliminare e risarcire gli eventuali danni derivanti dalla presenza di fauna selvatica o domestica allo stato randagio.

Art. 5

L'allevamento, il nutrimento, il trasporto, l'alloggio degli animali non devono comportare privazioni, dolore fisico o psichico.

Art. 6

Gli animali destinati all'alimentazione devono essere soppressi senza che da ciò derivi dolore psichico, e col metodo più rapido e indolore. E' in ogni caso vietato cucinare animali vivi. E' altresì vietata l'importazione di prodotti alimentari di origine animale ottenuti con metodi vietati dalla presente legge.

Art. 7

Agli animali che collaborano al lavoro dell'uomo devono essere garantiti una alimentazione

adeguata, un giusto riposo e un conveniente alloggio. E' vietato sottoporre animali a lavori di durata o intensità eccessiva o comunque non proporzionati alle capacità e attitudini. L'uso di animali nel lavoro deve essere comunque limitato ai soli casi in cui non sia possibile la loro sostituzione con altri mezzi. Il genere di lavoro e l'addestramento non devono comportare mezzi coercitivi né privazioni.

Art. 8

Nessun animale può essere usato per il divertimento dell'uomo, per esibizioni, competizioni, gare, sport e caccia.

Art. 9

Chi intende tenere con sé animali al di fuori dei casi previsti negli art. precedenti deve assicurare condizioni di esistenza che non siano in contrasto con le esigenze biologiche e non procurino danno, sofferenza, privazioni né limitazioni dalla naturale libertà; rispettare e garantire una durata di vita vita conforme alla natura e longevità, provvedere al nutrimento alla protezione dell'animale, provvedere al nutrimento conforme alla naturale longevità e alle cure, all'alloggio e alla protezione dell'animale. E' consentita la soppressione eutanassica quando non sia possibile garantire le condizioni di vita previste e deve essere comunque eseguita da personale qualificato. E' vietato abbandonare gli animali domestici.

Art. 10

Sono vietate la vivisezione e ogni altra sperimentazione nonché l'osservazione sugli animali che implichi sofferenze fisiche o psichiche, coercizioni, limitazioni della naturale libertà o privazioni.

Art. 11

La fauna stanziale e migratoria è rigorosamente protetta e ne è vietata qualsiasi forma di caccia, di cattura e di detenzione. E' altresì vietata l'importazione di animali selvatici e di prodotti di origine animale ottenuti con metodi e destinati ad usi che siano in contrasto con quanto previsto dalla presente legge.

Art. 12

La violazione degli articoli 5-6-7-8-9-10-11 è punita con la multa da L. 300.000 a L. 5 milioni o con la reclusione da uno a tre anni.

Art. 13

Le pene previste dall'art. precedente sono aumentate nel caso che sia cagionata all'animale un danno di particolare gravità ovvero sia causata la morte di più animali. Le pene sono diminuite se il danno è di speciale tenuità.

Art. 14

Chiunque, al di fuori delle ipotesi previste dagli articoli precedenti compie atti fisici o psichici crudeli su animali o li maltratti è punito con la pena prevista all'Art. 12.

Art. 15

Chi, avendo riportato una condanna per uno dei delitti previsti dalla presente legge, è nuovamente condannato per un delitto della stessa specie è punito con la multa da lire 5.000.000 a lire 10.000.000 e con la reclusione da uno a sei anni. Se si tratta di persona esercente la professione sanitaria è sospesa dall'esercizio della professione stessa per un periodo pari alla durata della pena.

Art. 16

Chiunque, anche per mezzo dell'alterazione o distruzione o

inquinamento causa il pericolo di estinzione di una specie animale è punito con la pena detentiva da 3 a 10 anni. Se l'estinzione si verifica la pena è di 24 anni di reclusione. Se i fatti ora previsti si verificano per colpa le pene sono ridotte della metà.

Art. 17

Sono abrogate le norme incompatibili con quelle previste dalla presente legge.

«Sviluppamo il movimento degli studenti»

Siamo degli studenti di Ancona che dopo l'esperienza delle assemblee del coordinamento nazionale tenutosi a Roma e Napoli abbiamo deciso di uscire e di dare vita a comitati che abbiano un collegamento nazionale. Proponiamo di iniziare a discutere sulla selezione contro i decreti delegati per una democrazia diretta, contro l'identificarsi dell'autoritarismo e contro le pratiche repressive della burocrazia scolastica; contro l'imposizione dei programmi ministeriali risalenti alla riforma fascista Gentile e per una cultura che serva ai nostri bisogni ed alle nostre esperienze; per il potenziamento delle attrezzature scolastiche e contro il taglio della spesa pubblica sulla scuola; boicottaggio della beffa delle elezioni del 23 febbraio per organizzare le strutture del movimento.

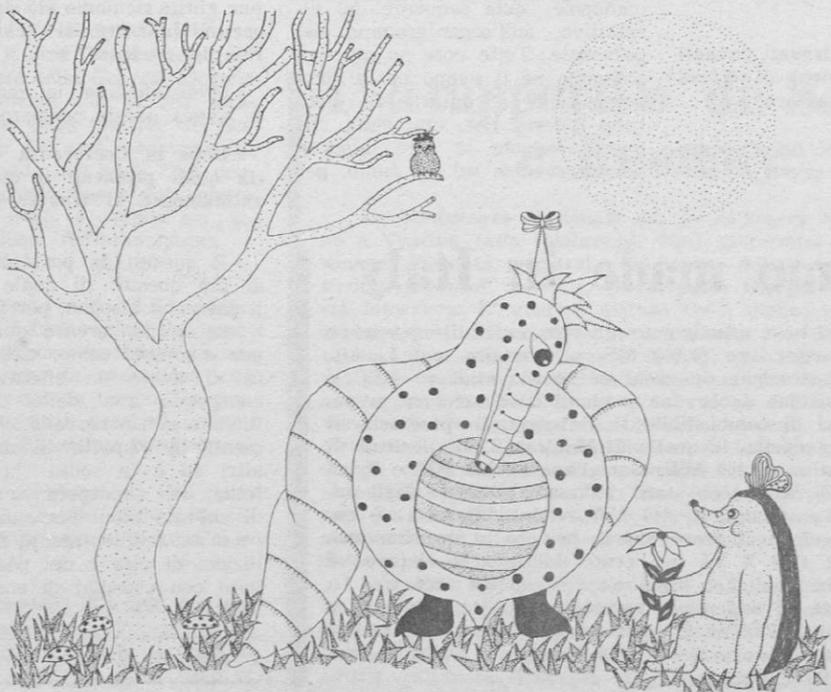
Tutti gli studenti che vogliono sviluppare la reale forza del movimento, si mettano in contatto con noi scrivendo ad Ancona in C.so Matteotti 88, o telefonando ogni venerdì dalle 17,30 in poi (tel. 071/52649).

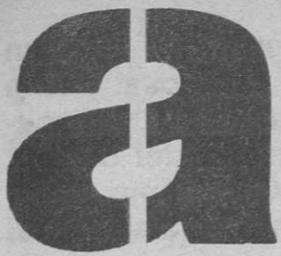
Comitato studenti medi Ancona

Basta solo svegliarsi dal lungo letargo per...

Per Giovanni Covoglieri di Cremona. Ciao Gianni, sono Angelo, il mio nome forse non ti dice niente, ma è la mia storia che un po' ti appartiene, che forse è la tua. Ti ho scritto, ma la mia lettera è tornata indietro perché « destinatario sconosciuto ». Volevo dirti che c'è stato un lungo periodo della mia vita in cui mi sono sentito come te: vuoto, annullato, insensibile, vita praticamente vegetativa. Tutto questo per un'infanzia di merda e quindi un collasso nervoso. Avevo 15 anni, in ogni caso sono riuscito a vincere una battaglia incredibile. Sono riuscito da solo, trasportato dalla vita intorno... non sapevo più cosa volesse dire vivere.

Ancora oggi non riesco a vivere intensamente, ma in me c'è la vita, la gioia e la voglia di vivere. Capisci? Il tuo è un lungo letargo, un maledetto incubo così come fu il mio e devi svegliarti. Dipende da te, accettare la vita, crederci, sorridere e scoprire intorno quell'amore che tu credi che non esista. La tua rabbia non dovrai guidarla nel deserto, ma donrai guidarla nel deserto, ma qui, a tutti, e non incontrerai la « sorella morte » ma gli occhi e le mani che ti cercano intensamente. Scrivimi se vuoi, ti abbraccio, Angelo Franco, c/o Fraccaro, p.zza S. Rocco n. 3 37045 Legnano (VR).





Il giovane socialista con l'eskimo e quello con la spilla alla cravatta...

Ma chi sono, da dove provengono, cosa pensano i giovani socialisti che si sono riuniti, non senza contrasti, per quattro giorni a Siena per mettere in discussione specialmente la loro autonomia rispetto al partito? Nella sala del cinema Metropolitan c'erano giovani molto diversi tra loro, a partire dal modo di vestire per giungere a visioni di vita e di intendere la politica. Molti vestiti « casual » (e tanti con i distintivi « Energia Nucleare? No. Grazie! »), alcuni con l'eroico « eskimo », altri perfettamente vestiti con giacca camicia e cravatta (con tanto di ferma cravatta d'oro). Insomma ce n'era per tutti i gusti.

« Però se vuoi guardare con occhio diverso a questo congresso devi tenere conto che qui convivono due generi di compagni — mi dice un delegato di Parma —: quelli che lavorano nelle situazioni, e che spesso si debbono scontrare con una realtà incasinata, ed i burocratini, i tipici funzionari di partito che vivono politicamente solo in base alle alleanze... ». « Tu prima di entrare nella FGSI hai militato in altre organizzazioni? » « Sì ho svolto attività nei collettivi di base della sinistra extraparlamentare ». Molti provengono da quest'area (a partire dal segretario Boselli che fino al '73 era nell'area di Potere Operaio): un delegato di Cosenza mi dice che: « Dopo aver militato in LC, l'unica organizzazione che per me ha continuato a garantirmi un senso ed una continuità libertaria nella mia zona è stata la FGSI... ». Ma è comunque un dato generale. « Bisogna tenere conto — riprende il delegato di Parma — che ad esempio le caratteristiche di 4 « campioni di iscritti » alla FGSI nella mia zona possono essere così sintetizzate: due militano nella gioventù socialista, un compagno è ancora in forse tra noi e l'area (così molti definiscono la nuova sinistra), e l'altro è il classico borghesucco raccattato dai burocrati di sinistra che abbiamo al nostro interno ». Ma quali altre possono essere le cause che determinano la scelta di militare nella FGSI, per un giovane a sinistra del PCI? « Molte — dice un giovane del Nucleo Universitario Socialista di Roma —. Su di me ha influito, ad esempio il caso Moro. Io già da tempo avevo iniziato una revisione ideologica e mi stavo spostando su posizioni libertarie e socialiste. Però i radicali non mi piacevano specialmente per la figura di Pannella, troppo fenomeno da baraccone. Beh, io sono andato all'assemblea che il 16 marzo pomeriggio gli autonomi tennero alla Casa dello Studente di Roma. Per me... ». Mentre sta parlando entra il neo presidente del partito, Riccardo Lombardi: è accolto da una vera e propria ovazione, che costringe Falco Accame a sospendere il suo intervento. « Riccardo, Riccardo! » ritmano i giovani, altri intonano l'Internazionale, altri urlano « Presidente! ». « Vedi — mi dice mentre alcuni strillano — non c'è vittoria, non c'è conquista senza il grande partito socialista! » Questo per Craxi non avverrà mai, perché Riccardo è un altro tipo di uomo, ed è uno che è sempre stato vicino a noi, la nostra guida... ».



Delegati socialisti salutano l'entrata nella sala del congresso di Riccardo Lombardi (foto di Umberto Cicconi)

« Torniamo al 16 marzo... ». « Sì. Per me quel giorno fu traumatico, fu chocante sentire degli uomini inneggiare alla morte di altri uomini, definiti come cinque cani da guardia. Io credo che qualsiasi forma di socialismo, di libertà non passi per queste cose. E questo ha influito molto sulle mie scelte... ». Ma allora come si differenzia, secondo i giovani socialisti, l'area della nuova sinistra al suo interno? « Per la ricerca antidogmatica, che per molti versi ci unisce; per il modo diretto con cui i giovani della nuova sinistra vivono le esperienze specifiche di lotta e di vita. — è un delegato del Sud che parla — E questo sicuramente manca ad un'organizzazione burocratica e verticista come la FGSI; noi abbiamo bisogno di verificare il reale nel quotidiano... ». Per questo i socialisti contano molto sulla nuova sinistra: « Può servire molto, a farli uscire dalle sezioni o dalle federazioni — dice Falco Accame —; ma soprattutto a farli uscire dalle logiche clientelari dei "grandi", restando a contatto invece con forze della sinistra più vicine alle realtà sociali. Invece i nostri giovani si impegnano solo nelle coalizioni di potere, per poter diventare, anche loro, capetti o capettini ».

Mentre Lombardi sta ultimando il suo intervento, che sarà salutato da un'altra lunghissima ovazione, esco e mi infilo in un capannello di giovani socialiste di Latina che stanno preparando un documento di contestazione nei confronti della « regola

maschilista » che prevede 25 ragazze su 100 delegati: « Cosicché — dicono le ragazze — molte compagne, specie del meridione, non possono partecipare ». Lo provengono in maggioranza dalla sinistra: PDUP e LC. Una sola di loro proviene da un altro « settore »: dall'Azione Cattolica (e lo dice con un po' di vergogna).

Ancora non si è sparsa la voce che Bettino Craxi non verrà; quindi su questa questione le ragazze sono molto dure: vogliono o disertare o contestare il segretario. Ma alla fine opteranno, dicono, per un rispettoso silenzio « nei confronti di uno che è solo il segretario del partito e basta per noi ». Ce l'hanno con lui specialmente per la questione delle tesi non pubblicate sull'Avanti! (sentimento comune, d'altronde, alla maggioranza dei delegati). La sospensione dei lavori per la cena permette conoscenze più approfondite attorno ad un tavolo. « Da parte di noi giovani non ci sarà mai "pericolo" di ovazioni per Craxi — dice una ragazza che ha militato nei Cristiani per il Socialismo e che è insieme ad altri delegati dell'Emilia —. Sono tutti ragazzi che hanno partecipato al movimento del '77, con una doppia militanza, e che più degli altri hanno sofferto per la lacerazione che si andava creando tra la sinistra storica e il movimento. Il « patto federativo » è per loro un'occasione per mobilitarsi su una serie di tematiche comuni. Leggono molto spesso LC che è da quattro anni che fa

Domenica mattina si è concluso il 28° congresso nazionale della FGSI a Siena. Confermato come segretario Enrico Boselli, è cambiato invece il presidente: neo eletto è Pietro Caruso che prima rivestiva la carica di vice segretario. Il nuovo Comitato Centrale è stato portato da 61 a 107 membri, per venire incontro alle richieste dei « craxiani » che chiedevano una maggiore rappresentazione (che è in realtà relativa). Le tesi congressuali sono state totalmente approvate: questo vuol dire che i giovani socialisti si impegneranno nella ricerca del « patto federativo » con i radicali, la redazione di Lotta Continua e con quelli della nuova sinistra.

Le lotte in cui gli iscritti della FGSI si impegneranno saranno quelle legate all'ecologia (« una battaglia socialista e che i radicali ci hanno soffiato » è stato detto al congresso), contro l'installazione dei missili in Italia, per l'ottenimento delle libertà civili e individuali e contro le leggi speciali. Il segretario del PR Rippa ha chiesto ai giovani socialisti di verificare la possibilità del « patto » attraverso l'appoggio alla campagna di referendum che il PR lancerà tra breve. I giovani della FGSI hanno risposto però che questo non può e non deve essere considerato come un passaggio obbligato.

Il congresso è stato chiuso dal vice segretario del PSI Signorile (il giorno prima aveva parlato Lombardi). Non è venuto Craxi, che nonostante ribadisca di « non sentirsi in gabbia », sapeva dell'ostilità di questo uditorio. E non a caso i giovani si sono dichiarati soddisfatti del fatto che il comizio di chiusura è stato tenuto dall'autorevole rappresentante della sinistra Lombardiana.

« un'operazione coraggiosa ».

« Rappresenta, o almeno tenta di rappresentare, quello che avviene in un piccolo universo e si sta ponendo in modo coraggioso nei confronti del terrorismo. Rispetto a questo sarebbe un grosso passo avanti per la sinistra se il vostro coraggio e quello di Adriano Sofri (si riferiscono al suo recente paginone su Alceste) divenisse patrimonio anche di altri compagni ». Alle 10 di sera riprendono i lavori; al bar del cinema Metropolitan giovanissimi delegati (tutti 15enni) di Venezia discutono di chi è meglio tra radicali e Lotta Continua ed hanno posizioni diverse. « Comunque non bisogna dimenticare i Dio Porco! ». Domando chi siano e mi viene risposto, « ma quelli di DP! ». Scherzano molto e comprano Coca Cola su Coca Cola; tutti vestiti con grossi maglioni e blue jeans, sono completamente diversi dai burocratini che hanno visto suonare la loro ora al Congresso ed hanno iniziato ad allacciare convulsi contatti per portare « su » più autonomisti (craxiani) che « manciniani » o « achilliani ». Tra baruffe, ripicche e « questa volta non se ne esce », il CC sancirà ancora la preponderanza della sinistra con il 55 per cento al gruppo di Signorile e Lombardi, il 20-25 per cento ai craxiani, ed il restante 15 per cento a manciniani e achilliani.

Alcuni neo eletti la mattina paiono molto soddisfatti mentre sono in attesa del discorso di chiusura di Signorile, altri hanno ancora molto da ridire. Tra i più contrariati c'è il deputato De Michelis che sembra avere molte cose da rivendicare nei confronti del segretario Boselli, interrompendosi però come gli si avvicina gente. Non manca il giallo: è scomparso dal documento finale un documento presentato da alcuni delegati tra cui quelli di Milano Sud e di Bergamo. Cosa diceva questo documento? Ne parliamo con uno dei firmatari, militante di Milano Sud: « Vi era espressa la richiesta di una serie di compagni — in rappresentanza di alcune zone — di scioglimento della FGSI, e di riorganizzazione dei giovani socialisti in un

coordinamento socialista. Niente più tesserati (anche se per essere della FGSI non è necessario strettamente avere la tessera dell'organizzazione) né giochi politici o masturbazioni mentali. E' necessario agire, ma concretamente, e non rimanere nelle federazioni regionali e provinciali a fare i burocrati. Oggi la realtà dei giovani socialisti è quella di una serie di giovani legati ai "capi" del partito. Tanti sono intervenuti solo per dimostrare "al superiore" di essere pronti a fare un passo in avanti nella gerarchia del partito. Il "patto federativo" non è reale, invece un coordinamento — sede di discussione e di iniziativa — può essere aperto subito e può diventare un momento aggregante anche per i giovani della sinistra rivoluzionaria oltretutto per quelli dell'area socialista e libertaria. Se non si arriva presto ad una seria discussione, che in questa sede non c'è stata, noi ci riserveremo di organizzarci in giovani socialisti non federati all'organizzazione... ».

Se gli applausi a Lombardi erano schiaffi a Craxi (come ha detto un militante del PSI di Siena motivando così l'assenza del segretario) queste lacerazioni interne non sono garofani.

Insomma, il tentativo dei giovani socialisti di trovare un modo nuovo di fare politica non è facile, specie per loro che subiscono ancora troppo l'influsso dei grandi. Lo sforzo comunque notevole è quello di divenire, come ha detto domenica Signorile ai delegati, « una forza autonomamente concorrente al PSI per la ricerca di uno spazio socialista nella società che non faccia più degradare la FGSI ad un semplice serbatoio di quadri per il partito ».

Ro. Gi

Sul giornale di domani: una chiacchierata con il nuovo presidente del PSI Riccardo Lombardi, al congresso della FGSI a Siena.



Possono un decreto legge e un disegno di legge contrastare il terrorismo o è solo un modo per i governanti di fare vedere alla gente che stanno facendo qualcosa, anche a costo di ignorare i diritti più elementari del cittadino? Le nuove norme che si discuteranno alla Camera da mercoledì, e che hanno già avuto il beneplacito del senato, sono, come hanno già detto in molti, anticostituzionali e pericolose. Cerchiamo di vedere perché attraverso un primo intervento di un avvocato del centro Calamandrei

Gli esorcisti

«Ritenuta la necessità e urgenza di adottare misure per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica». Questa è la motivazione del decreto del 15 dicembre.

Sono d'accordo con i giuristi di ogni tendenza che pensano che le norme adottate non abbiano alcuna efficacia per combattere il terrorismo, che molte di esse siano incostituzionali. Ognuno si rende comunque conto che molte di esse limitano in maniera intollerabile le garanzie fondamentali di libertà.

Penso che l'unica vera motivazione del decreto e del progetto di legge l'abbia data Roggioni nella sua intervista a l'«Espresso»: «...l'opinione pubblica è molto allarmata... non tollera il danno e l'ingiuria che derivano dall'impunità... la gente è esasperata...».

Ci troviamo quindi di fronte non ad una legge ma ad una operazione di esorcismo collettivo, ad un rito magico nel corso del quale i nostri stregoni minacciano i lupi che terrorizzano il villaggio di punizioni tremende e castighi orribili; ma l'unico fine è quello di rassicurarci, di frenare con una cerimonia deprecatoria la nostra impazienza per il permanere dei lupi tra noi.

Oltre che per la serietà dei

problemi che crea (il rito magico esaurisce il suo effetto consolatorio nel giro di qualche giorno ma le norme liberticide per tutti restano) questa operazione spaventa per le indicazioni che fornisce circa il livello di barbarie della nostra cultura politica e giuridica. In questo paese il governo arriva a formulare una norma che punisce penalmente la detenzione di un documento per progettare un delitto per finalità di terrorismo; in questo paese il ministro degli interni comincia a parlare di «responsabilità nel senso di fedeltà ai valori della costituzione» come requisito per praticare la professione di giornalista senza finire in galera...

A che serve che la costituzione garantisca parità di dignità sociale ed eguaglianza senza distinzioni a tutti i cittadini se poi un ministro può impunemente chiedere che un documento (un pezzo di storia, un'idea, per folle e delirante che sia) non sia diffuso a mezzo stampa senza un commento negativo, un giudizio di disfavore, una presa di distanza?

Non è, questo, disprezzo per il cittadino, per la sua capacità di giudicare e capire da solo, da maggiorenne, senza tutori? Non è questo il diniego dell'accesso diretto alle fonti, l'esaltazione della interpretazio-

ne mediatrice, il trionfo della libertà di non peccare?

A che serve che la costituzione garantisca a ognuno la libertà di pensiero se poi si arriva a proporre di punire chi detenga un documento per progettare un delitto? Il processo alle intenzioni è diventato nel linguaggio comune sinonimo di persecuzione del pensiero e diniego della libertà; eppure cinque ministri e un presidente (giustamente fiero di essere stato in galera per le sue idee oltre che per le sue opere) firmano senza esitazioni un decreto che legittima il processo alle intenzioni!

Quanto alla stampa, è come il coro che accompagna, in primo piano più che sullo sfondo, la cerimonia. I membri ortodossi della tribù mal sopportano quelli che sostengono che per cacciare i lupi non si può distruggere il villaggio; e in coro cantano che in realtà gli eterodossi sono degli indemoniati, sono amici dei lupi, sono essi stessi dei lupi. Il processo di criminalizzazione di questo dissenso si vale dei mezzi più triti ma più efficaci della retorica deteriorata; primo fra tutti, si serve della distinzione. Ci sono i garantisti con le virgolette e quelli senza; c'è l'ostruzionismo nobile e quello pretestuoso e ol-

tranzista. Naturalmente chi decide della legittimità del dissenso è colui che ne è colpito.

Nel bel mezzo di una cerimonia deprecatoria chi pretenda di introdurre dati di razionalità di dubbio, rischia ovviamente il linciaggio; ma la fede nella ragione impone di farlo. Impone di rispondere a Mieli che non crediamo che in uno stato democratico un cittadino debba o possa scegliere se essere o non essere garantista; sarebbe come scegliere di respirare o non respirare. Che non ha senso parlare di garantisti veri e garantisti cosiddetti o con le virgolette perché le libertà fondamentali non sono ubbie di «intellettuoli isolati assaliti dal dubbio» ma un patrimonio di cui nessuno può rivendicare l'esclusiva, per accedere al quale non sono necessarie tessere né iscrizioni, né patenti di autenticità. Che chi nei diritti civili crede a prescindere dalle mode, crede fino in fondo alla presunzione di innocenza e non gradua il proprio garantismo a seconda dei titoli dei giornali; crede senza eccezioni al diritto di difendersi da una accusa e non da una ipotesi; crede senza riserve al diritto di un imputato di mentire e tacere senza essere automaticamente condannato. Né ha paura dei compagni di strada perché, ripeto,

non ha monopoli né esclusive da far valere.

La fede nella ragione impone di chiedere a Sandulli se non avverta la contraddizione e lo stridore di qualificare come nobile la memorabile battaglia ostruzionistica di fine ottocento sulla legge di polizia di Peloux ed eseguire con aggettivi di ogni genere quella annunciata dal gruppo radicale sulla legge di polizia di Cossiga.

Non è la prima volta che i benpensanti si lasciano travolgere dal fastidio per le garanzie e per le forme; che accettano di cambiare le regole del gioco convinti che la democrazia e le garanzie siano fondamentalmente un lusso di cui si può fare a meno quando si vuole. La storia prova che gli sbocchi di queste involuzioni sono sempre totalitari e il ritorno alla democrazia costa anni e decenni, vite e tragedie; è desolante che i signori del Palazzo si stiano avviando per questa strada senza avvertire come sia inutile e mistificante fare del terrorismo il capro espiatorio della crisi di questo paese e omologare la follia sanguinaria dei terroristi alla fede non violenta dei garantisti.

Alberto Montanari (avvocato del Centro Calamandrei)

Governo: rotta la tregua, Cossiga va negli USA

Roma — Ora che le risoluzioni scaturite dal comitato centrale del PSI hanno, come si dice, «rotto la tregua» con il governo Cossiga, ben prima che la rompesse il prossimo congresso DC con un più che probabile rimescolamento di carte al vertice del partito e delle correnti, il presidente del consiglio si reca in America. Con l'aria che tira per l'amministrazione Carter, è difficile pensare che Cossiga usi questa parentesi americana per ingoiare una benefica boccata di osigeno.

La discrezione, di rigore in queste occasioni, cela il tipo di suggerimenti, l'autorità dei consigli che gli USA proporranno interessatamente all'onorevole Cossiga. Verosimilmente risulta indiscutibile che nell'incontro si parlerà dei vespai della situazione internazionale, dei gravami della crisi economica italiana e non, e in ogni caso di governo, di socialisti che provocano disagi e di comunisti che attendono diffidenti alle porte.

In casa democristiana si bestemmia per la battuta di arresto del modello-Craxi, si infilano scherzi pesanti sulla credibilità del segretario socialista, piegata significativamente dalle opinioni dei cosiddetti «capi storici» del partito, utilizzata di converso dal vice segretario Signorile. L'onorevole Ge-

rardo Bianco (DC), ha parlato di «diktat del PSI, e crisi al buio e elezioni anticipate».

Altri suoi amici hanno rincaurato la dose.

Gli umori di Donat-Cattin che non ne vuol sentire di PCI nella maggioranza se non come riedizione pura e semplice della passata Solidarietà Nazionale, trovano risonanze nel PSDI di Longo e nei repubblicani. Tutta pepe è d'altronde l'irremovibilità di Zanone su questo piano. Il M.I.L.L.E., nomenclatura elettorale della destra democristiana più retriva, si è congratulato prontamente con i fratelli minori, eppure è ovvio che il comitato centrale del PSI ha scatenato una volpe nel recinto addobbato per il prossimo congresso DC.

Il sottosegretario Armato di «Forze Nuove», sostenitore di Zaccagnini, sarebbe favorevole ad un ingresso del PCI al governo, ma la sua appare come una voce di sottofondo. L'onorevole Craxi, un po' sudato e in panne, ha cercato di smussare per quel che può certe maldicenze sulla sua personalità, tentando nel contempo di alleviare estese inquietudini.

In un'intervista ha fatto capire che se non si realizzano le necessarie trattative per un ingresso effettivo del PCI al governo, pure rimangono aperte

le strade per altre soluzioni che siano a metà fra un impossibile persistenza del governo Cossiga e un difficile inserimento comunista. Ma il suo collega di partito Signorile insiste e propone una presidenza del consiglio laica con ministri anche comunisti. Di Giulio, capogruppo PCI alla Camera, ha inteso bene ma s'è indignato di fronte ad una simile riduzione bottegaia delle velleità di una presenza comunista nel governo. L'accordo sui temi di fondo della crisi internazionale dell'economia e del terrorismo sarebbero i vincoli di un'emergenza con il PCI pieno di «dignità», anche se più povera di quella DC.

Aspettando le prossime manovre, è possibile intanto che tutti i partiti facciano una prova fittizia o meno ai fini degli sviluppi della crisi, «di nuova emergenza» sul voto di fiducia che il governo potrebbe chiedere di fronte all'annuncio ostruzionismo dei radicali sui decreti antiterrorismo.

A causa di difetti di registrazione l'articolo sulla Michelin verrà pubblicato sul giornale di domani. Ce ne scusiamo con i compagni di Cuneo, pregandoli di chiamarci questa mattina.

TORINO:

Un seminario del PCI per riscoprire gli operai Fiat

Torino, 21 — In una conferenza stampa, il PCI ha presentato il suo seminario nazionale che terrà a Torino dal 22 al 24 febbraio sul gruppo Fiat. Nella presentazione, i dirigenti comunisti hanno voluto sottolineare «l'esigenza di aprire la discussione all'interno del Movimento Operaio, tra i partiti e nell'opinione pubblica del paese sulle prospettive e punti di crisi dell'impresa Fiat, e sul rapporto tra industria e finanza. A detta dei dirigenti comunisti queste saranno le due direttrici portanti di questo seminario-inchiesta. Dall'altra parte si fa anche notare che questa «inchiesta operaia», non nuova alla tradizione storica del movimento, servirà a rendersi conto delle novità avvenute dentro la classe operaia. Mi pare però, che l'importanza data a questa ultima problematica, è limitativa nel modo in cui è stata posta nel complesso dell'iniziativa comunista. Non vorrei però che questa «esigenza di conoscenza» fosse una «proiezione del partito» sulla classe operaia, e non invece un tentativo di capire le dinamiche della classe, della sua autonomia. Da questo punto di vista, mi sembra che questo lavoro di inchiesta assume un ruolo importante e fruttuoso, anche se il PCI sembra se ne sia accorto proprio adesso. Per dire che

momenti, dove si gestiva dell'insieme del movimento per capire cosa pensano gli operai, ce ne sono stati tanti. Basti pensare quando in fabbrica si era nell'impossibilità di trovare obiettivi unificanti, e si avevano diversi atteggiamenti in merito al contratto, o quando si vantava la separazione tra un ceto politico e quello sociale.

O ultimamente, con l'immissione di giovani in fabbrica, si fa finta di non capire e di cogliere questa contrapposizione tra una vecchia cultura operaia «delle mani callose», e una della «società dei giovani»; cioè che la società si è riversata in fabbrica.

Nuovi soggetti che in primo luogo mettono la propria vita, le loro esigenze di giovani ed il loro non sentirsi operai rifiutando non il lavoro o il lavoro produttivo o l'immagine di questa fabbrica. Certo che se la risposta a queste dinamiche sociali inedite saranno come quelle date dal sen. Colaianni, cercando di ricondurle volontaristicamente ad una unità, o a rinchiuderle burocraticamente in soluzioni organizzative, si dovrà pensare alla cattiva volontà di capire queste dinamiche di fabbrica. Mi riferisco in particolar modo al problema «es-senteismo».

Nino Scianna

1 Caltanissetta: «Invasione di edificio scolastico»: il pretore invia a 18 studentesse una comunicazione giudiziaria

2 Recoaro: oggi al tribunale di Vicenza processo a 2 fratelli per lo stupro di una quindicenne



3 Firenze: 1.000 donne alla manifestazione contro la violenza ad Annalisa. Domani il processo d'Appello

4 Roma: organizzata dai vescovi una «giornata per la vita» contro aborto, droga e terrorismo

1 Caltanissetta — Diciotto alunne dell'Istituto professionale femminile di Caltanissetta dovranno presentarsi davanti al magistrato il 25 gennaio per essere interrogate a seguito di una occupazione simbolica della scuola, da esse attuata per denunciare le condizioni igienico sanitarie dell'istituto. Vetri rotti, impianto di riscaldamento non funzionante, mura pericolanti e topi avevano portato da tempo all'exasperazione le studentesse. Anche la Giunta comunale, prendendo atto della situazione, aveva deciso qualche giorno dopo l'occupazione, il temporaneo trasferimento della scuola in altri locali. L'episodio è accaduto il 28 novembre scorso ma solo qualche giorno fa il pretore Claudio Di Curto ha emesso le comunicazioni giudiziarie, in cui si parla di invasione arbitraria dell'edificio scolastico. Le 18 studentesse rischiano una multa dalle 12 alle 200 mila lire ed una pena detentiva di due anni. Anche il preside dell'istituto ha ricevuto una comunicazione giudiziaria in cui gli si contesta di non avere denunciato, a suo tempo, il fatto.

2 Recoaro (Vicenza). Inizia al tribunale di Vicenza il processo contro due fratelli, Giuseppe e Pietro Peruffo, che il 22 ottobre scorso violentarono C., una studentessa 15enne di Recoaro. Quella mattina alle ore 8 la ragazza, avendo perso l'autobus, fece l'autostop per andare a scuola. Si fermò la macchina dei due che la portarono invece fuori città e la stuprarono. Il giorno stesso C. denunciò il fatto ai carabinieri, fornendo anche la targa dell'auto. Fu così che alla fine di novembre questi vennero arrestati, con grande rilievo da parte dei giornali locali che parlarono di grande efficienza dell'Arma nella «cattura dei mostri». Nel paese, frattanto, la discussione sulla violenza coinvolse la maggior parte della popolazione, tanto che se ne parlò anche in consiglio comunale e la giunta si offrì di pagare le spese per il processo. Inoltre, in un'assemblea, svoltasi la sera successiva al fatto, presente C., in cui fu decisa una serie di mobilitazioni, si ebbe anche notizia di altri casi, avvenuti recentemente in vallata. Domani, infatti al processo saranno presenti, come testi, anche una ragazza di 11 anni ed un'altra donna che subirono lo stesso tipo di violenza qualche mese fa. Il coordinamento provinciale delle donne di Vicenza in un comunicato in cui invitano le donne della zona a partecipare al processo, considerando che probabilmente ai due saranno inflitte condanne esemplari (uno dei due è già pregiudicato), sottolineano che «Non è procedendo e condannando i responsabili di questa violenza carnale che la coscienza dei più sarà messa a tacere» e che quindi «il processo contro i violentatori di C. non dev'essere l'atto finale di un percorso istituzionale».

3 Firenze. Sabato 19 manifestazione regionale toscana delle donne. Il precedente è un ennesimo episodio di violenza sessuale: a Grosseto una donna è stata stuprata da un carabiniere in borghese che è stato poi assolto. La sentenza è finita in appello: l'udienza è fissata a Firenze per il 24 gennaio. Nell'indire la manifestazione a seguito di quest'assoluzione incredibile non c'era unicamente la solidarietà verso Annalisa, ma anche un impegno per la proposta di legge contro la violenza sessuale da parte di alcune, la volontà di ribadire la propria sfiducia nelle istituzioni da parte di altre, il voler riprendere l'iniziativa e soprattutto non il farsiappare la bocca.

Ci ritroviamo in S. Croce in un pomeriggio freddo di sole, un po' perplesse, la piazza è immensa e noi ci sentiamo meno numerose di altre volte. Dobbiamo aspettare le compagne di Grosseto, ma poi finalmente partiamo, saremo circa mille fra collettivi e donne.

Al coordinamento regionale di sabato e domenica, in preparazione del corteo erano venute fuori posizioni differenti: manifestare solo contro la violenza alla donna o contro ogni forma di violenza, prima quella dello Stato, e portare in piazza tutta una serie di contenuti più generali. I cartelli e gli slogan

hanno riflettuto questa diversità. Non credo che sia tanto la pluralità di contenuti e le diversità che ci devono spaventare; l'impressione, però, è che ci fosse come un blocco, che le cose vecchie impedissero alle nuove di andare avanti, quasi per paura: quella di portare il dibattito fino in fondo. Mi sembra, cioè, che la manifestazione risentisse di una carenza a monte; che su molti nodi irrisolti, l'adesione o meno alla proposta di legge di iniziativa popolare, il rapporto donna-istituzioni, non ci sia stata a Firenze una discussione sufficiente, che si sia sorvolato sulle diversità più che chiarirle. Ovviamente non è mai troppo tardi.

Per ora due appuntamenti:

— Mercoledì 23, alle ore 21 coordinamento cittadino alla casa delle donne in V. di Legnaia;

— Giovedì 24, alle ore 9, tutte le donne in tribunale per il processo di appello per i fatti di Grosseto.

Ilaria

Oggi per la trasmissione, «Al rogo, al rogo» della Radio Uno, in onda dalle 17 alle 18,30, dalla stazione RAI di Napoli, andrà in onda «Album di famiglia; la sinistra si interroga sul terrorismo». Ospiti in studio: Luciana Castellina, Marco Boato, Stefano Rodotà, Luciano Pellicani, un esponente del PCI Argomento: «Evoluzione del terrorismo in Italia e proposte della sinistra».

già sovvenzionate dal Vaticano, che si sono organizzate contro la legge con metodi anche clandestini, oltre che privati, facendo passare dentro le scuole elementari parificate, circolari contro l'aborto e contro la contraccezione che i bambini debbono riportare firmate dai genitori.

CORTEO A VENEZIA CONTRO LA CONFERENZA FILO-NUCLEARE

Venezia, 21 — Sabato mattina gli studenti di Mestre e Venezia, in sciopero contro la Conferenza Nazionale che vuole imporre la scelta nucleare, si ritrovano a piazzale Roma e in corteo raggiungeranno piazza S. Marco e poi Riva degli Schiavoni. Con loro ci saranno delegazioni studentesche delle altre città venete e rappresentanti di molti comitati antinucleari. Il giorno prima, venerdì, assemblee a Mestre (ore 9,30 al Pacinotti con sciopero degli studenti), a Treviso (ore 20) e a Padova (nel pomeriggio).

Da sabato e domenica a Ca' Giustinian (a due passi da piazza S. Marco) si terrà un controconvegno con relazioni di Mattioli, Scalia, dei compagni di Caorso e con molti altri interventi.

L'avv. Stasi dice:

«Ho avuto solo funzioni notarili»

Ma la faccenda del secondo memoriale non viene ancora chiarita

Milano, 21 — L'avvocato Stasi è entrato nella sala stampa del Palazzo di Giustizia, per consegnare ai giornalisti questa brevissima nota: «ritengo che un avvocato serio debba parlare poco e soprattutto dopo attenta riflessione. Non rientra in questo schema il legale che fa lo speaker di se stesso. Mi asterrò quindi dall'alimentare risse fastidiose e dall'assecondare la singolare petulanza di certi quotidiani chiacchierati, spesso responsabili, e con calma adotterò le iniziative opportune, comunque nella sede che sarà loro propria».

Eppoi voleva andarsene. Chi è il sig. Stasi? E' il legale cui Fiorina Bianca Radino consegnò — il 12 giugno 1975 — il memoriale di cui tanto si parla in questi giorni. Come mai il documento è stato consegnato ai giudici dopo tanto tempo dall'inizio dell'inchiesta 21 dicembre? Perché è stato consegnato all'avvocato Spazzali e non direttamente alla procura? Perché Bianca Radino si è presentata agli inquirenti tramite (se non proprio accompagnata) l'avvocato Gentili? Ad una parte di queste domande, l'avvocato Stasi è stato costretto a rispondere.

«Ritengo che la signora Radino abbia consegnato a me quel

documento per un semplice motivo. In quel periodo anch'io facevo parte di quel circuito di avvocati che si dedicavano alle "difese collettive" dei militanti della sinistra. Da ciò la mia cliente può aver dedotto che, se altre persone fossero state coinvolte nel caso Saronio, magari sarebbero state difese proprio da me. In base a questo semplice ragionamento ho deciso di far consegnare alla magistratura il documento che avevo fino ad allora custodito, attraverso l'avvocato Spazzali. Per l'appunto difensore di alcuni imputati il cui nome non compare sul memoriale.

Il 19 dicembre scorso sono partito per Bahia, in Brasile, e fino al mio ritorno, il 7 gennaio, non sapevo proprio niente di quanto stava accadendo in Italia. Dal 7 gennaio in poi mi sono letto tutti i giornali dei giorni precedenti, per farmi un'idea della situazione.

Quindi ho deciso di agire come ho fatto. Mi sono chiesto a lungo se doversi presentare io stesso il memoriale alla procura, poi ho ritenuto più giusto non interferire con la difesa degli attuali imputati».

Ma perché, avvocato Stasi, Bianca Radino si è rivolta al difensore di Carlo Fioroni? «Non posso parlare di cose che non

so. Pochi giorni prima del 13 gennaio (la data in cui Spazzali ricevette il documento, che fu subito consegnato ai giudici ndr), venne da me la signora Radino che chiese di ricordarle cosa ebbe a scrivere più di quattro anni fa. Al che le consegnai una fotocopia dell'atto, come del resto era ovvio che facessi. L'uso che ne abbia poi fatto la mia cliente mi è sconosciuto».

L'avvocato Stasi non parla volentieri, appare molto seccato per il clamore sollevato attorno all'intera vicenda «nella quale ho svolto un ruolo puramente notarile».

E' vero quello che — da Matera — dice l'avvocato Gentili, e cioè che il memoriale della sua cliente fu sollecitato da Alberto Funaro? «Non mi risulta assolutamente che qualcuno abbia suggerito alla signora Radino la stesura del memoriale» è la risposta. Ed è vero, come dicono i difensori di Toni Negri, che la teste sappia molto di più di quanto abbia scritto? «escludo nel modo più assoluto che la mia cliente mi abbia detto qualcosa in più».

L'avarizia di queste risposte lascia ancora nell'ombra qualche particolare. Quando, l'avvo-

cato Gentili venne a conoscenza dell'esistenza di questo memoriale? Pare ormai certo (ma non al 100 per cento) che durante il processo di primo grado per il rapimento e l'omicidio di Carlo Saronio — un periodo quindi calcolabile tra il novembre '78 ed il febbraio '79 — Bianca Radino avvicinò Gentili mettendolo al corrente dell'esistenza del suo scritto.

Al che l'avvocato, l'avrebbe invitata a testimoniare, ma gli venne opposto un rifiuto, probabilmente perché Fioroni non sentiva ancora «l'impulso a confessare», e quindi Bianca Radino non sembrava necessario entrare in scena. Sulla circostanza secondo la quale Alberto Funaro avrebbe sollecitato la stesura del memoriale, viene ribadito come il Funaro fosse addirittura presente al momento di tale stesura. Ma, ancora una volta, nessuno ci chiarisce con quale funzione.

Sono le stesse cose che Gentili disse a Matera? si tratta di una parziale rettifica?

Ci auguriamo che le diverse fonti dalle quali siamo costretti ad attingere le notizie, si decidano d'ora in poi a parlare più chiaro, per non dover ogni volta recriminare sulle interpretazioni della stampa.

L. M.

la pagina venti

Bocca, dell'indigenza

«Sofri ha detto in sostanza: voi autonomi che avete ucciso Alceste Campanile ci minacciate e minacciate in particolare Giorgio Albonetti, il nostro militante che ha fatto l'inchiesta sulla strana morte di Campanile. Ebbene, fra quindici o venti giorni, noi faremo sul giornale i vostri nomi». Così Giorgio Bocca, nella rubrica che tiene settimanalmente sul settimanale L'Espresso interpreta l'articolo da noi pubblicato due domeniche fa «in una traduzione che spero corretta». E aggiunge che «gli esperti di faccende movimentiste hanno commentato: la soluzione ideata dalla testa fine di Lotta Continua ha questo ben congegnato scopo: da una parte dare il tempo ai colpevoli ed evitare così l'infamante delazione; dall'altra dimostrare l'innocenza di Lotta Continua».

Il resto del commento si riferisce alla necessità di evitare una criminalizzazione di un'intera generazione e al rischio che la «sfida infernale e criptica fra Lotta Continua e Autonomia» convinca alcuni giovani che i migliori militanti sono le Brigate Rosse.

Non risponderemo, se queste «interpretazioni» fossero scritte da altri; così come non riteniamo necessario rispondere alle pazzie, alla malafede, ai ai torbidi che vengono stampati ormai ogni giorno su Alceste Campanile. Ma quando queste vengono pronunciate da Giorgio Bocca, che conosciamo e che da molto tempo si occupa di «faccende movimentiste» viene da pensare che la ventata dell'insania abbia raggiunto anche persone da cui si spererebbe di meglio. «Tra quindici o venti giorni noi faremo i nomi...». E dov'è scritta questa frase che regna tutta la traduzione dell'articolo di Sofri? Da nessuna parte, perché è pazzesca. Sarà allora il parere degli «esperti» che Bocca ha consultato. Ma allora, che parlino loro in sua vece.

«Ritengo che Bocca non abbia letto il mio articolo. Se l'ha letto, l'episodio è ancora più grave».

Qualunque cosa io risponda l'effetto indecoroso di questo esercizio di Bocca resta. Peccato», ha commentato Adriano Sofri.

Bocca, che abbiamo sentito per telefono dice: «ammetto ampiamente di aver dato una interpretazione sbagliata. Ma questo può succedere a chi guarda dal di fuori e non comprende un linguaggio criptico. Io penso comunque che quell'articolo sia stata una mossa arrischiata, per i rischi di criminalizzazione».

Non si sa infine se sia più malinconico o grottesco che Bocca pensi di dover richiamare noi al rispetto e all'affetto nei confronti del nostro passato.

C'è poco da aggiungere. L'effetto dell'articolo resta e non può essere cancellato.

Effetto voluto o effetto secondario? Questo è il solo dubbio che rimane (e. d.)

Il senso di colpa che si diffonde

Diceva un tale che la vergogna è un sentimento rivoluzionario. Ma la vergogna che hanno voluto far provare a me e a decine di migliaia di persone i giudici e i potenti di questo bel paese, nelle ultime settimane, non c'entra niente con quella cui accennavo sopra. Infatti quella vergogna è un sentimento che spinge a ribellarsi, questa vuol farci sentire schifo per tutto quello di buono, giusto e sacrosanto abbiamo fatto da vent'anni a questa parte. Dico da vent'anni perché io non sono un ragazzo del '68. Ho cominciato a ribellarmi a questo tipo di società subito dopo aver visto all'opera nel luglio '60 altri ragazzi quelli dalle magliette a strisce: per me e per migliaia di altri come me era stato un gran bello spettacolo, ci convinse a batterci per una società diversa, allora pensavamo comunisti.

Io non ho intenzione di abiurare, e spero con me moltissimi altri alla rivolta del luglio '60, né a quella di piazza Statuto del 1962, né a quelle di Genova e Trieste del 1966, né a quelle, quando arrivarono gli studenti e gli operai del '68-69, di Valle Giulia o di corso Traiano. E nemmeno a tutte le altre cose belle che ho combinato assieme ad altri dal 1968 in poi: contro i fascisti, la democrazia cristiana e tutti quelli che ci dicevano di stare buoni.

Sono disposto a discutere, a criticare le cose sbagliate che ho fatto non con chi vuole inquisire un pezzo della società italiana, ma per capire le ragioni di una sconfitta che abbiamo subito. Questo il mio stato d'animo oggi in una situazione in cui decine di migliaia di persone, che una volta si chiamavano tra loro compagni, s'interrogano a piccoli gruppi su quello che sta succedendo e sono spinti a cancellare ricordi, incontri, sentimenti, amore provato per persone che magari oggi sono in galera.

Si sta diffondendo un nostro senso di colpa, molte persone rimangono a casa e sono spaventate, buttano via raccolte di giornali e di riviste, qualche volta si preparano alibi: questo secondo me, è il risultato più pazzesco dell'operazione giudiziaria e politica in corso. Bisogna reagire, non si può stare con le mani in mano. Bisogna dare la parola, oltretutto a coloro che sono in galera, alle decine di migliaia e migliaia di compagni che credono sia stato giusto scendere in piazza a Milano il 12 dicembre del 1971 contro l'elezione di Fanfani alla presiden-

za della Repubblica, a quegli operai che hanno deciso senza chiedere il permesso a Curcio o a Toni Negri o a chicchessia di occupare la Fiat nella primavera del 1973; bisogna dare la parola alle migliaia di donne e uomini che hanno speso dieci anni, spesso i più belli della loro vita, a lottare assieme.

Perciò non può, non deve passare, lo spirito schifo per quegli anni. Deve invece passare la coscienza della necessità di sottoporre a dura critica la nostra ideologia di un tempo, le cose che hanno portato una parte del movimento di quegli anni a compiere atti tremendi come quelli di cui si discute in questi giorni.

E questo lo possiamo fare solo noi, non i giudici di questa repubblica, non coloro che, come il PCI, ha chiesto l'abiura a chi è rientrato nei ranghi.

Un grande movimento di opinione che batta, o almeno renda chiaro, l'obiettivo della grande inquisizione in atto: fare apparire noi, che per anni siamo stati visti dalla stragrande maggioranza del popolo italiano, anche lontanissimo da noi, come persone che si battevano generosamente per una vera libertà e per una vera democrazia, semplicemente come dei mostri.

Questo movimento d'opinione (a qualcuno può far schifo la parola, a me no) può essere costruito utilizzando giornali come Lotta Continua e il Manifesto, le radio disponibili, e creando strumenti specifici. Non credo più ai grandi convegni contro la repressione, credo che questa situazione si protrarrà a lungo, e quindi ci dobbiamo attrezzare soprattutto a una lunga battaglia culturale da condurre senza clamore ma efficacemente laddove viviamo e lavoriamo, discriminando con chiarezza coloro che all'ombra della lotta alla repressione vogliono schiacciarsi tra stato e lotta armata più o meno camuffato.

Franco Bolis

Cosa bolle nella pentola socialista

Con la chiusura dei congressi della federazione giovanile socialista a Siena e del PSDI a Roma si è conclusa la settimana del socialismo italiano, quello istituzionale.

Nella pentola socialista bolle un minestrone.

Questo è detto senza la minima ombra di disprezzo. Pietro Longo ha scelto molto facilmente da che parte stare, è più atlantista degli USA e di comunisti al governo non ne vuole neanche sentir parlare. Lui sta comunque con la DC e ha stravinto il Congresso individuando anche i temi privilegiati dell'attività del suo partito: pensioni e fisco.

Il PSI invece è ad un bivio. Dopo il Comitato Centrale molti si sono chiesti dove andranno veramente i socialisti? Per il momento i «duellanti» del comitato centrale sono andati a rintanarsi nelle loro roccaforti. La sinistra a riscuotere

applausi a Siena, al Congresso della federazione giovanile, dove può contare sulla maggioranza assoluta, il segretario, Craxi, a Sesto S. Giovanni a tranquillizzare i suoi e la DC con un discorso in cui il governo di emergenza, pilastro della mozione conclusiva del comitato centrale, non viene quasi nominato.

Queste scelte tattiche confermano l'impressione che il comitato centrale abbia avuto soprattutto l'effetto di congelare la situazione, rinviando uno scontro inevitabile che ognuno vuole affrontare con più frecce possibile al proprio arco.

Un'altra conferma viene da Siena: sul piano dei riferimenti ideali e dei modelli culturali si è aperta nel partito socialista italiano una forbice. Il neo presidente Lombardi, parlando ai giovani, ha ripetuto la rivendicazione dei contenuti fondamentali del '68. Ha fatto un discorso tutto spostato sul piano ideale, indicando come obiettivo non massimalista la trasformazione della qualità della vita e come possibilità concreta l'uso alternativo dello sviluppo tecnologico già acquisito per riuscire a lavorare meno sotto l'assillo delle esigenze produttive e dedicare più tempo allo sviluppo del lavoro creativo.

Lombardi ha detto ai giovani socialisti: «Più il futuro vi appare incerto più bisogna essere ambiziosi, perché a questa generazione insieme a tante angosce si offrono grandi possibilità».

I giovani socialisti hanno mostrato di apprezzare questo discorso e nelle ovazioni tributate a Lombardi si poteva scorgere una saldatura ideale che taglia fuori dalle prospettive del partito socialista i quarantenni cresciuti politicamente all'ombra del segretario. Craxi ha capito e ha preferito non ri-

schiare la propria immagine di fronte ad una probabile contestazione, scegliendo, dalla latitanza di non inviare nemmeno un messaggio scritto al Congresso.

Dai giovani socialisti è venuta un'altra novità: dietro la proposta del «patto federativo» con i radicali e con i giovani che si riferiscono a Lotta Continua, c'è la volontà di uscire dal ghetto della collocazione istituzionale, e di collegarsi, scavalcando la rigidità delle formule organizzative, con la realtà dei problemi giovanili e soprattutto con un modo di far politica più vivace ed originale. Per realizzare queste possibilità i giovani socialisti devono, però, ancora percorrere un tratto di strada. Più precisamente devono rifiutare il «coito interrotto» che viene loro imposto dai tempi e dalle scadenze del PSI. Si è visto bene in questo congresso: a soffocare un serio dibattito, appena accennato, piombavano in continuazione gli echi delle polemiche del Comitato centrale attraverso una fiumana di interventi di membri della direzione. Non si può discutere su se stessi se si guarda solo e sempre agli altri. Ora la settimana socialista è conclusa. Ha mostrato che la maggioranza uscita dal congresso di Torino era un'operazione velleitaria, che il «progetto» è ancora tutto da discutere, ma ha mostrato anche che c'è ricchezza di temi di dibattito e forse che si stanno rimettendo in movimento. Fra pochi giorni inizierà la settimana del congresso della DC e la situazione politica subirà un forte scossone. L'oroscopo di tutti quelli che hanno una posizione precaria nella società, consiglia perciò di tenersi saldamente aggrappati.

P. L.

SOTTOSCRIZIONE

ROMA: Lidia 20.000;	PRESTITI	
GENOVA: Pippo Carruba, 5.000; MESTRE: Marco Ferialdi 8.000; SECONDIGLIANO: Felice M. e Mirrella M. 100.000; BRESCIA: Ida 100.000, Andrea 50.000; MILANO: G.I.L.V. 10.000; TERNOLI: Hasta sempre op rai FIAT, Bobo (Drago) 80.000; PORDENONE: Bruno 50.000, Carlo 30.000; Paolo 100.000; PISA: Vi mandiamo questi soldi col saggio consiglio di comprare buona medicina che fa vedere e così scrivete buoni articoli Comunità Artigianale S. Stefano 10.000.	Totale	4.600.000
FEDALTO: Per il «Benni Furioso», Mariella 5.000, Spessotto 2.000, S. Fior 1.000, Bon 4 mila, Piol 10.000, Marcon 3.000, Anna 10.000, Gianni 10.000. Trovati in piazza 1.000. Livio 5 mila, Compagni vari 6.000. Concini 10.000, Gianni S. 10.000, Franco d'A. 5.000, Boffo 3.000, Mauro 1.000, Franco A. 5.000, Nello 1.000.	Totale giornaliero	805.000
ROMA. Nuove Edizioni Roma n° 50.000.	Totale precedente	12.158.645
Totale	Totale complessivo	12.963.645
Totale precedente		
Totale complessivo		
715.000		
3.887.625		
4.622.625		
IMPEGNI MENSILI		
Totale		84.000
INSIEMI		470.000
Totale		470.000
PRESTITI		4.600.000
Totale		4.600.000
ABBONAMENTI		355.000
Totale		3.207.020
Totale precedente		3.562.020
Totale complessivo		661.000
Totale giornaliero		12.963.645
Totale precedente		13.624.645
Totale complessivo		